

# 104

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 26 · dicembre 2016 · una copia €3,50

# Madagascar

Immaginate allora di vedere gli stranieri derelitti,  
coi bambini in spalla, e i poveri bagagli  
arrancare verso i porti e le coste in cerca di trasporto,  
e che voi vi asseggiate come re dei vostri desideri  
- l'autorità messa a tacere dal vostro vociare alterato -  
e ve ne possiate stare tutti tronfi nella gorgiera della vostra presunzione.

MACOND  
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli



*William Shakespeare (1564-1616)*

# VI PIACE

Immaginate allora di vedere gli stranieri derelitti,  
coi bambini in spalla, e i poveri bagagli  
arrancare verso i porti e le coste in cerca di trasporto,  
e che voi vi asseggiate come re dei vostri desideri  
- l'autorità messa a tacere dal vostro vociare alterato -  
e ve ne possiate stare tutti tronfi nella gorgiera della vostra presunzione.  
Che avrete ottenuto? Ve lo dico io: avrete insegnato a tutti  
che a prevalere devono essere l'insolenza e la mano pesante.

Vorreste abbattere gli stranieri,  
ucciderli, tagliar loro la gola, prendere le loro case  
e tenere al guinzaglio la maestà della legge  
per incitarla come fosse un mastino. Ahimè, ahimè!  
Diciamo adesso che il Re,  
misericordioso verso gli aggressori pentiti,  
dovesse limitarsi, riguardo alla vostra gravissima trasgressione,

## S o m m a r i o

2  
**Vi piacerebbe allora**

WILLIAM SHAKESPEARE

4 - **CONTROCORRENTE**  
**Le nuove sfide della politica**

GIUSEPPE STOPPIGLIA



**UNO SPETTRO S'AGGIRA  
PER L'EUROPA**

7  
**Dentro il guscio  
Rifugiati**

DANIELE LUGLI

9  
**Il mio Afghanistan**

ELENA BUCCOLIERO

11  
**Migranti e tempo dell'urgenza**

GIORDANO BARIONI

14  
**Voci in esilio**

LISA VIOLA ROSSI

16  
**Il fattore "C" e i 40 ladroni**

RAFFAELE RINALDI

# REBBE ALLORA

a bandirvi, dov'è che andreste? Che sia in Francia o Fiandria, in qualsiasi provincia germanica, in Spagna o Portogallo, anzi, ovunque non rassomigli all'Inghilterra, orbene, vi trovereste per forza a essere degli stranieri.

Vi piacerebbe allora trovare una nazione d'indole così barbara che, in un'esplosione di violenza e di odio, non vi conceda un posto sulla terra, affili i suoi detestabili coltelli contro le vostre gole, vi scacci come cani, quasi non foste figli e opera di Dio, o che gli elementi non siano tutti appropriati al vostro benessere, ma appartenessero solo a loro? Che ne pensereste di essere trattati così? Questo è quel che capita agli stranieri, e questa è la vostra disumanità da senzadio.

*William Shakespeare  
Sir Thomas More - hand D.*

18 - PIANOTERRA

**Felix dies**

GIOVANNI REALDI

24 - SCACCO MATTO

**Un'altra Grecia**

CECILIA ALFIER

27 - NOTIZIE

**Macondo e dintorni**

GAETANO FARINELLI

21 - CRONACHE FAMILIARI

**Essere terminali  
e vivere nella dignità**

ALESSANDRO BRUNI

25 - DIARIO MINIMO

**Ciao, Obama**

FRANCESCO MONINI

31 - PER IMMAGINI

**Nicaragua**

PAOLO ARSIE PELANDA

22 - CARTE D'AFRICA

**Zimbabwe**

# Le nuove sfide della politica

Al mondo serve fiducia e non protezione

«Siamo fatti per la felicità, che è Dio.

Dio è pura felicità ed è questo il motivo della nostra esistenza.

La religione è l'invito a condividere la felicità di Dio»

Timothy Radcliffe

«Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è un tutt'uno.

Non si può amare creature segnate da leggi ingiuste e non volere leggi migliori».

Lorenzo Milani

Ho preso l'ultima rosa e me la sono portata nella mia stanza. L'ho fatto di nascosto, non me l'avrebbero permesso, era l'ultima bellezza del giardino. Figlia del suo crepuscolo, madre dell'imbrunire, che da domani la metterà a tacere. D'inverno si dorme, si sogna, si invecchia, tutti quanti. Ho preso l'ultima rosa e l'ho messa qui davanti. Io e lei. Non abbiamo più niente da dire, dopo tutto quello che ci siamo detti nella baranda della primavera. Allora non potevamo non dirci innamorati e appagati. Io e lei, da soli, in questa stanza. Ora, là fuori c'è l'autunno, ottuso e vendicativo, che sta venendo a prenderci per buttarci via. Quest'anno ci porterà delle castagne grosse, buone e sane.

## Incontri

Il nonno di Gabriele faceva il restauratore di affreschi e fabbricava strumenti musicali: un artista vecchio stampo. Il padre, ultra ottantenne, distinto, sempre con foulard e zazzera al vento, eccelse nell'arte culinaria di ristoranti famosi, a Milano, Cervinia, Jesolo e Venezia. I figli, ben otto, si sono diramati nelle due direzioni cromosomiche: un fratello di Gabriele è un cuoco rinomato, una sorella si è data alla ceramica, e così via. Solo Gabriele ha assunto su di sé la doppia eredità del nonno: dipinge, infatti, da invasato e cucina egregiamente. La prima volta che l'incontrai fu al "Belvedere", dove serviva ai tavoli. I quadri esposti erano tutti suoi. «Sono i segni della mia pazzia» - disse subito e si mise a parlare di Van Gogh e di Flaubert. Poi ha aperto un piccolo locale, "La mano rossa", in Via Garibaldi a Mestre.

Non so come abbia fatto a incontrare e conoscere Fabio di Marostica, uno chef originale e simpatico, un po' artista pure lui, se lo vogliamo comprendere senza pregiudizi. Lui ha scelto di aprire e far decollare l'osteria di Pian Grande, Valstagna, sulla strada che sale a Foza, al 17° tornante. In montagna, quindi, e in una zona selvaggia, con un panorama che ti dà sempre un tonfo al cuore, da gustare con lentezza. Quando passo di lì è difficile per me sottrarmi ai suoi inviti a provare *i bigoli con baccalà e verza* e le altre specialità che mi offre, felice di inventare nuovi piatti per la pura gioia dell'amicizia.

Quando mi scuso per i miei diversi mali, eccolo a offrirmi i consigli della moglie, impegnatissima nella gestione dell'Osteria. Intanto il loro figlio più giovane, il quattordicenne Umberto, mi disegna una caricatura sul tovagliolo di carta e Fabio lo rimprovera per la tecnica troppo grezza dello schizzo.

## Cosa sia politica

Passare dalla condivisione ristretta alla condivisione sociale, maturando in umanità, così potremmo definire la parola, politica, la sola vera politica. Sapendo quanto sia difficile, per ciascuno di noi, diventare umani, immaginate quante difficoltà hanno le comunità a compiere questo cammino. Formare quindi una



società alla pienezza di umanità è quasi al limite del possibile. La politica implica di accettare di essere attivamente sospesi in un cammino doloroso e a volte tragico, che conosce anche regressioni drammatiche. Non possiamo farne parte in maniera inerte, come uno che viene trascinato, ma lo dobbiamo fare attivamente, perché la politica maturi secondo una dimensione umana.

La causa prima e vera della decadenza dell'odierna vita politica è che essa è gremita di dilettranti presuntuosi. Talvolta chi fallisce in altra professione, crede di poter riuscire nella politica. In altri tempi, per contro, l'iniziazione all'arte della politica era lunga e dura e operava una selezione severa tra quelli che vi aspiravano.

In una fase come questa di grande sbandamento etico e culturale, prima ancora che politico e giuridico, fisserei alcuni punti, per capire cosa significhi diventare prima cittadino e poi credente.

### La gratuità del vangelo

La trasmissione del vangelo non avviene per imposizione e il rispetto dell'altro, appartiene, prima che al *politicamente corretto*, al mistero stesso di Dio.

I cristiani ormai sanno che il pluralismo religioso dell'Europa di oggi e di domani non è una provvisoria sfortuna da cui pregare di essere liberati, ma la condizione concreta entro cui dar ragione della propria speranza. Sanno, insomma, che alla spada sguainata da Pietro, Gesù preferì il cammino verso la croce. Voler di nuovo rendere obbligatorio ciò che è il segno radicale della gratuità, delle braccia spalancate verso tutti, mi appare profondamente anti-evangelico. La croce è, per il credente, il simbolo eterno di libertà fraterna, il bisogno universale di misericordia.

Come deve essere il mondo, perché venga trasformato dalla grazia? Non contano le previsioni, come non conta la paura. La novità non si deve descrivere né temere. Ciò che di questo mondo deve finire, che urge far finire, finirà, quando e come non importa. Importa non sgomentarci di nessun crollo.

### Le strade e la strada

Domani sorgerà ancora il sole. I giorni sono giorni, le stagioni sono stagioni, si rincorrono e quasi si ripetono. Ma ognuna ha il suo colore e il suo profumo, la sua gioia e la sua pena. Tutto s'assomiglia e tutto è così diverso, che la meraviglia ci gonfia ogni giorno il cuore e gli occhi. Ogni generazione, anche la nostra, ha le sue strade di smarrimento e di salvezza, una sua maniera di cercare. La ricerca può anche degenerare e il pericolo è tutt'altro che ipotetico. Sotto i nostri occhi irrompono avvenimenti così spaventosi che la ragione ne è sconvolta al pari del cuore.

Ora, se lungo questa strada non incontreremo nessuno che faccia da testimone a Cristo, lo smarrimento sarà maggiore. Testimoniare non vuol dire predicare il ritorno sulle strade di una volta. Una strada, che è servita un tempo, è rispettabile: ma non è necessariamente per sempre. E allora, invece di perdere il tempo in discussioni, proviamo, coi fatti, che Cristo è il Signore di tutti i tempi, anche dei nostri, e che egli ci guida e che, ancora una volta, sta davanti, perché chi guida non può che stare davanti, oltre ogni nostro sforzo.

Finora abbiamo dimostrato al nostro mondo più sollecitudine che fiducia, più tono di tutela che di salvezza. La tutela non è mai amabile e pochi sono disposti a sopportarla. Il nostro mondo



sopporta piuttosto la servitù, qualora lo giustifichi un sogno di potenza e di grandezza.

### Nostalgia del passato

La cristianità di ieri ha avuto epoche meravigliose, che accendono ancora la nostra ammirazione: ma se ci adoperassimo a ripristinarle oggi, il pugno di lievito diventerebbe un cippo funerario. Il passato ci insegna come s'incarni nella storia l'ideale cristiano, ma non a rifare la storia sulla stessa trama. Molti sbandamenti odierni non si sarebbero realizzati se non avessimo guardato troppo indietro. Non reputo d'essere arrivato, ma una cosa faccio: pur non dimenticando le cose che stanno dietro, proseguo la strada verso la mèta.

Nel mezzo della rivoluzione più radicale della storia, non c'è che il metodo e il proposito di san Paolo che possa interpretare il nostro impegno.

Mistica del dovere, mistica del superuomo, mistica dell'umanesimo medievalista, mito del demiurgo, sono tutte dighe di fortuna che non reggono all'urto dei popoli in marcia. Ci vuole la novità

evangelica, servita da una fede che accetti tutti i rischi dell'andare avanti. La redenzione non ha né surrogati né mezze vie.

Stiamo correndo verso Natale, dove ci troviamo travolti dal mistero dell'Incarnazione. Far nascere Gesù, in mezzo a noi, come ha fatto Maria, la donna che ha vissuto il Mistero di Dio nel proprio corpo, travolta dalla gioia di aver scoperto la Gratuità. Sentite come parla di questa donna, un grande scrittore francese, Jean Paul Sartre: «Maria avverte nello stesso tempo che il Cristo è suo figlio, il suo bambino, ed è Dio. Lo guarda e pensa: questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi, la forma della sua bocca è la forma della mia, mi assomiglia. È Dio e mi assomiglia. Nessuna donna ha mai potuto avere in questo modo il suo Dio per sé sola. Un Dio bambino che si può prendere fra le braccia e coprire di baci. Un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e ride».

*Pove del Grappa (Vi), 26 ottobre 2016*

**Giuseppe Stoppiglia**

fondatore e presidente onorario  
Associazione Macondo Onlus





## UNO SPETTRO S'AGGIRA PER L'EUROPA

# Dentro il guscio Rifugiati

di DANIELE LUGLI

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro dell'immigrato-terrorista. Tutte le potenze della vecchia Europa - a costo di squassarne la fragile, insufficiente, preziosa unità - si sono mobilitate in una sacra caccia, rinfacciandosi reciprocamente responsabilità. È già successo e Marx ci aveva aperto il suo Manifesto: *Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono coalizzate in una sacra caccia alle streghe contro questo spettro: il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi.* Ci sono dunque tutti i loro degni successori in questa nuova caccia. Si aggiungono, anche in questo caso, gli Stati Uniti. Non c'è più il Papa. È la sola buona notizia.

I conti con l'esperienza che si diceva comunista, e che non vi è ragione di rimpiangere, si sono chiusi, almeno pare, rigettando ogni aspirazione all'eguaglianza. Ne risulta una feroce, diversificata, crescente stratificazione sociale, castale si potrebbe dire, dettata dall'inappellabile giudizio dei mercati. Una guerra mondiale, combattuta a pezzi, ne preserva la struttura e produce profughi che approdano anche da noi in cerca di asilo, aggiungendosi alla corrente migratoria spinta dal bisogno e dalla speranza. Il loro arrivo ci serve così in molti modi. Nei paesi come i nostri, in forte crisi demografica, portano forza lavoro necessaria e utile e assieme indirizzano paura e odio verso un capro espiatorio ideale, mentre i principali artefici della nostra ormai cronica insicurezza e ansia sono lontani, inaccessibili, fuori dalla nostra vista.

L'identificazione rifugiato, immigrato, giovane concittadino di origini straniere e terrorista è il miglior regalo che si possa fare al terrorismo. I comportamenti che ne conseguono portano proprio al risultato che si era dato come presupposto.

### Cose da fare

Una prima cosa da fare sarebbe smetterla con la guerra. «Questo è un conflitto decentralizzato e prolungato, che sopravvive ai suoi leader, all'illusione di effimere occupazioni territoriali come in Afghanistan o Iraq, ai bombardamenti con i droni: la vecchia guerra al terrorismo "all'americana" non solo non ci ha reso più sicuri, ma l'ha portata in casa nostra» ha scritto giustamente Alberto Negri. Ogni giorno ne abbiamo tragiche e crescenti conferme. Invece di "aiutarli a casa loro" come spesso si dice e non si pratica, li ammazziamo o aiutiamo ad ammazzarsi "a casa loro", meravigliati, se non indignati, che i sopravvissuti cerchino rifugio anche presso di noi.

Una seconda cosa da fare è offrire dunque l'asilo che la nostra Costituzione prevede, nei suoi principi fondamentali, all'articolo 10: *Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.* Lo dice pure l'art. 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: *Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni,* e secondo la Convenzione di Ginevra ha diritto d'asilo *il perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche.* La Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea ne tratta all'art. 18 ribadendo il diritto all'asilo.

Nel 2015 guerra e persecuzioni hanno portato a un significativo aumento delle migrazioni forzate nel mondo, che hanno toccato livelli mai raggiunti in precedenza e comportano sofferenze umane immense. Secondo l'ultimo rapporto annuale pubblicato dall'UNHCR, l'Agenzia ONU per i Rifugiati, l'ondata di rifugiati che a noi pare inarrestabile e insostenibile, è assorbita per il 39% da Medio Oriente e Africa del Nord, per il 29% dal resto dell'Africa, per il 14% da Asia e Oceania, per il 12% dalle Americhe, così che all'Europa resta solo il 6%. Invece di garantire un comune diritto d'asilo europeo, evitando muri e barriere interne che ci fanno uscire tutti quanti da un'Europa degna di questo nome, si è preferito fare altro: prima si è prezzolato un feroce dittatore libico, perché trattenesse, violentando, torturando, sfruttando in

ogni modo i disperati in attesa di un passaggio in Europa e, una volta liquidatolo, appoggiando non meno crudeli insorti con in quali l'accordo appare più problematico per le loro divisioni e connivenze con chi contrabbanda in esseri umani. E, vista anche la maggior provenienza per il conflitto siriano e non solo, si è appaltato il medesimo compito al sultano turco.

Una terza cosa da fare è assicurare la possibilità di raggiungere l'Europa senza affidarsi a reti criminali, come ora il 90% dei rifugiati, o migranti che siano, è costretta a fare. Importanti sono i corridoi umanitari, come mostra l'esperienza in corso nel nostro Paese, grazie a Chiesa valdese e Comunità di Sant'Egidio. Decisiva è una politica europea di asilo e controllo dei flussi sostituendo legalità a illegalità criminale. A questa conclusione è peraltro pervenuto il non abbastanza ascoltato Epsc (European Political Strategy Centre) della Commissione Ue che si è in particolare occupato della sicurezza delle frontiere europee, che nessun muro o reticolato può evidentemente garantire.

Una quarta cosa è accoglierli come meglio possiamo: nelle case e non in centri semidetentivi («La casa è un mezzo a ospitare» scrive Capitini in *Colloquio corale*, 1956), anche in famiglia, secondo un progetto di accoglienza avviato anche in Italia, all'interno del Progetto ministeriale per i richiedenti asilo; nelle scuole e nel servizio civile volontario, assicurando formazione assieme ai loro coetanei italiani, nelle esperienze più significative.

Nell'estate del '68 - solo nell'anno '80 gli immigrati nel nostro Paese superano i nostri emigrati - Capitini, morto nell'autunno dello stesso anno, su Azione Nonviolenta evoca le *moltitudini di donne, giovinetti, folle del Terzo Mondo, che entrano nel meglio della civiltà, che è l'apertura amorevole alla liberazione di tutti. E allora perché essere così esclusivi (razzisti) verso altre genti? Ormai non è meglio insegnare, sì, l'affetto per la propria terra dove si nasce, ma anche tener pronte strutture e mezzi per accogliere fraternamente altri, se si presenta questo fatto? La nonviolenza è un'altra atmosfera per tutte le cose e un'altra attenzione per le persone e per ciò che possono diventare.*

**Daniele Lugli**

componente la redazione di Madrugada,  
esponente del movimento nonviolento





# Il mio Afghanistan

di ELENA BUCCOLIERO

C'è molto da imparare dal piccolo, denso libro *Il mio Afghanistan* di Gholam Najafi (ed. la meridiana, 2016). In ordine sparso, almeno: la tenacia, il coraggio (ma anche la paura), l'amore per la conoscenza, l'apertura verso la diversità, il sacrificio, il dialogo, la capacità di fidarsi degli altri, la sincerità con sé stessi, la dignità, la gratitudine, l'amore per la propria terra, il riconoscersi in culture tra loro molto diverse sentendosene parte. Un bel po' di cose, se pensiamo che l'autore ha appena 23 anni e che a 10, dopo la morte del padre per mano dei talebani, è partito da solo viaggiando attraverso Afghanistan, Pakistan, Iran, di nuovo Pakistan e Iran, poi Turchia, Grecia, per arrivare infine a 16 anni in Italia.

## Distanze, confini, secoli

Insieme ai confini ha scavalcato secoli. Scrive Gholam: *Ci sono solo dodici ore di distanza in aereo tra Italia e Afghanistan, ma molto più di un secolo ci separa. Tutti qui sanno leggere e scrivere, tutto è facile, nessun bambino di otto o nove anni è costretto a lavorare.*

Addentrandosi un po' di più nelle molte infanzie di chi nasce in Italia o in Europa, sappiamo che la visione di Gholam non è del tutto veritiera

perché il lavoro dei bambini esiste anche qui, come la povertà e altre forme di miseria che minacciano l'infanzia. Ma il suo quadro d'insieme non possiamo smentirlo: ciò che per noi è eccezione era, per lui, la norma. Fino ai 10 anni ha lavorato accanto al padre come pastore nomade. La scuola era accessibile solo pochi mesi l'anno, ma la passione per lo studio era tale da indurlo a scappare dai campi ogni volta che era possibile per intrufolarsi a lezione.

*Mi dispiaceva lasciare per tanto tempo la scuola, i compagni. La scuola coranica era molto diversa (...). Il ripetere sempre le cose diventava spesso molto noioso ma se non si stava adeguatamente attenti l'intervento del maestro era violento, botte nere se non si studiava (...) Eravamo trattati come animali, domati dal bastone non dalla parola. (...) Mio padre mi chiedeva: cosa impari con lo studio? A cosa ti serve? (...) Ma io, quando andavo a scuola, mi sentivo importante.*

Gholam ha conseguito in soli due anni, all'Università Ca' Foscari di Venezia, una laurea triennale in "Lingue persiano arabe" e sta ora concludendo la specialistica. È l'esempio di un ragazzo che ce l'ha fatta. La distanza tra la sua condizione iniziale e le doti di cui ha dato prova rende ancor più drammatico il racconto di un viaggio che avrebbe potuto perderlo nella mol-



titudine dei senza nome.

Gholam era terrorizzato della traversata dalla Turchia alla Grecia per quel mare nero che lui chiamava oceano. Non sa nuotare ma, scrive, *preferivo annegare che essere rimandato in Afghanistan*. L'ultimo tratto, quello che lo porta in Italia, lo compie via terra: *Sono passato rimanendo sotto il camion settantatré ore, settantatré ore di pioggia infernale. Senza mangiare e senza bere*. Toccato il suolo italiano estrae dal nylon gli abiti puliti per farsi conoscere nel migliore dei modi.

### Lo spaesamento dell'arrivo

L'arrivo a Marghera non è ancora riposo, e rimette tutto in gioco: *Ero solo (...) Non conoscevo la lingua locale, non conoscevo l'inglese con cui tanti riuscivano a comunicare. Le mie lingue, azara, pashtun, tajik e uzbek, non servivano a nulla qui. Non avevo soldi, tutti i miei risparmi erano finiti. Ero davvero contento di essere arrivato in Europa ora che il mio Paese stava tornando alla normalità, come dicevano tutti da qualche tempo? Mamma? Mio fratello? Dove erano finiti? Era valsa la pena aver fatto tutto questo? Magari domani non sarò neanche più vivo. Ce la farò a cominciare una nuova vita? (...) Magari posso studiare.*

Lo spaesamento e la solitudine che può aver provato Gholam, e tanti altri ragazzi come lui,

difficilmente possiamo immaginarli ma ci fa bene ascoltarli dalla sua voce, come seguirlo nella seconda parte del libro quando ci spiega dall'interno alcuni aspetti dell'Afghanistan e il significato che per lui ha avuto ritornare, quando è stato possibile, a cercare le persone e i luoghi dell'infanzia e scoprire di non potersi più ritrovare.

L'ultimo buon motivo per leggere *Il mio Afghanistan* è la scorrevolezza del testo che lascia in bocca, nonostante tutto, un sapore lieve. Gholam non manca di riconoscere la sua fortuna e di esprimere gratitudine per tutti coloro che lo hanno aiutato nel viaggio e lo hanno accolto in Italia. Tra questi la comunità per minori, gli insegnanti, la "mamma italiana" che hanno creduto in lui e lo hanno agevolato negli snodi fondamentali quali, appunto, l'accesso allo studio e al lavoro. Opportunità di crescita e di autonomia, di conoscere e farsi conoscere, per un giovane che in nessun momento chiede privilegi ma è impaziente di investire i suoi talenti. In questo spazio c'è la responsabilità, il ruolo che il nostro Paese e noi tutti possiamo giocare, per i molti Gholam che varcano i nostri confini.

**Elena Buccoliero**

giudice onorario del Tribunale minorile,  
direttore della Fondazione emiliano romagnola  
delle vittime di reato



# Migranti e tempo dell'urgenza

di GIORDANO BARIONI

Lavoro come coordinatore di una comunità che accoglie minori stranieri non accompagnati e, in ambienti separati, alcuni adulti. In altro ambito seguo lo sviluppo di un progetto di affiancamento familiare, laddove spesso le famiglie italiane affiancano famiglie straniere. Nella mia esperienza, nelle riflessioni condivise con colleghi e famiglie, il tema del tempo torna a farsi presente come elemento significativo. Il tempo come luogo da abitare.

Tempo del vivere in emergenza, un tempo breve e senza progettualità quello che abita colui che è in fuga. Parrebbe un tempo senza risorse e invece ne ha molte. È un tempo estremamente reattivo, in cui non c'è intervallo per progettare o per pensare: bisogna reagire. Compresi in un inespansibile qui e ora. Vivendo con il fiato corto. L'ineludibile urgenza che non può mediare (non c'è tempo, non c'è spazio) forza lo sviluppo di una grande capacità adattiva. Il migrante è come l'acqua: prende la forma dello spazio che gli è concesso. A volte non basta adattarsi e allora bisogna creare soluzioni nuove, inattese, capaci di trovare gli spazi a cui nessuno aveva ancora pensato. Il migrante è creativo ma non per libera scelta, per esercizio vitale. La cosa sorprendente è che il migrante trova anche il tempo per ridere, non appena può non si fa scappare l'occasione: ride cogliendo il bello di quel momento e ride di cuore. Ha imparato ad abitare il qui e ora.

## Raspare e proseguire

Chi lavora il legno sa che c'è una lima, la raspa, che è uno strumento grezzo che lascia le strisciate dei suoi denti specie nei legni morbidi. In meccanica è la lima bastarda, quella che affronta il pezzo da sgrossare. Il migrante che è in urgenza raspa ogni cosa che trova, lo fa in maniera bastarda. Non c'è tempo per il lavoro di fino. Raspare e proseguire.

La storia di chi parte inizia quando non si può più restare, il tempo della casa è finito. Non c'è più casa, c'è solo il luogo del dolore, del pericolo, della paura. Uno fugge dalla sua casa solo quando la sua casa ha la forma della bocca di uno squalo. Si parte, si porta quel che si può, se qualcosa si può. E si va sulla strada dove non si può fare altro: raspare e proseguire.

E diventa *uno stile di vita*, un modo di essere.

Lo spazio di valutazione etica delle azioni viene spesso mangiato dall'incalzare degli eventi. Però una volta arrivati riemerge il ricordo e a volte è duro accettare la storia. Le azioni subite e quelle agite. Nel ricostruire il viaggio, Yus mi ha detto: troppo dolore, non voglio ricordare. Cid era sopravvissuto alle carceri sahariane, aveva una malattia a trasmissione sessuale, ma non era successo nulla. Sly aveva iniziato a bere, non reggeva il ricordo di aver visto altri andare sotto mentre lui restava a galla. Ho pensato che avere tempo e spazio per poter fare scelte etiche è un lusso al quale mi sono abituato, ma forse è meno scontato di quanto io mi illuda.

Ecco, allora, io sono stato il legno morbido su cui i migranti hanno raspatto quel che a loro serviva. Non capivo ma non mi sono ribellato, qualcosa intuitivo, ma poco. All'inizio sentivo il dolore delle strisciate che restavano su di me. Adesso sento ormai il beneficio di essermi fatto togliere qualcosa di pesante che mi teneva fermo. Non sono un migrante e non ho nessuna voglia di esserlo, ma adesso il mio tempo è più leggero. Il tempo dei migranti segue la legge dei gas: occupa tutto lo spazio che c'è a disposizione in ogni direzione. Può diventare un tempo ampio.

## Ci sono fughe illegittime?

Mi chiedo a volte quanto conti da che cosa si sia in fuga. Me lo chiedo perché noi ne facciamo un vaglio. Decidiamo da cosa è legittimo o accettabile fuggire, lo decidiamo in base alle nostre scale di valore, lo decidiamo nei nostri parlamenti o dalle poltrone delle nostre case. Applichiamo, credo anche giustamente, le nostre scale di valore dimenticando però di rapportarle alla realtà di vita dell'urgenza. Non sono i casi evidenti di guerra e di persecuzione che mettiamo in discussione (ultimamente anche quelli). Eppure un ragazzo che fugge da un padre padrone che lo tiene come un servo della gleba non ha diritto a fuggire? Un giovane di sedici anni non ha diritto a fuggire da una terra che è solo polvere e sassi?

In fondo mi sembra che la grande fuga resti ancora quella dalla miseria. Non solo la miseria materiale ma anche quella progettuale. La miseria di speranza quando si incolla a un luogo finisce per renderlo veramente insopportabile. Il tempo allora si fa breve. Si deve partire.

Le famiglie italiane, che hanno affiancato famiglie straniere in alcuni progetti di solidarietà, sono spesso rimaste sconcertate dalla lunghezza dei tempi di reazione/organizzazione e dalla mancanza di progettualità con cui hanno dovuto fare i conti per poter raggiungere gli obiettivi (a volte minimi) del patto iniziale. Ci siamo chiesti assieme il perché di questa difficoltà. Una risposta è che chi vive il tempo dell'incertezza assoluta, quella relativa ai bisogni essenziali, non è abituato a progettare. Non lo fa perché non ha senso pensare a cosa succederà a fine mese se non si ha la certezza di vedere il giorno dopo. Il futuro dei figli è legato al pasto di domani, a quello che ci chiederanno i passeur che incontreremo sul cammino. Il migrante in fuga non fa progetti di lunga né media percorrenza: sa che tanto sarebbe inutile. Ha una meta lontana, un orizzonte verso il quale muove senza poter conoscere il sentiero. Probabilmente chi soffre una reale indigenza vive allo stesso modo.

Un ragazzo uscito dalla comunità non aveva dove dormire né da mangiare. Nel tardo pomeriggio abbiamo trovato una soluzione. Mi ha salutato sereno e tranquillo: «Bene dai, ci sentiamo domani». Io ero agitato, lui no. Lui era a posto, il suo orizzonte di emergenza era saturato. Adattivo, creativo, reattivo, vitale: lui sì, io meno.

## L'arroganza dei mutui trentennali

Pensando al mio tempo, al nostro tempo occidentale, percepisco un'arroganza mostruosa, che mi fa quasi paura: l'arroganza dei mutui trentennali. L'arroganza di chi crede di dominare il tempo e poi non ne ha mai a disposizione. Una contraddizione evidente mi pare, così come mi sembra venga deliberatamente nascosta. Nascosta, non negata. Ecco allora la supponenza del tempo occidentale, di un etnocentrismo che si fa sempre più assoluto anziché consapevole (o forse consapevole strumento di potere). Un tempo sempre più intrappolato nel consumare. Senza consumo non c'è divertimento, non c'è piacere, non c'è tempo goduto. Penso alla quantità di complementi (che poi si fanno sostanza decisiva) di cui necessitiamo per poterci divertire o convincerci di stare bene. Ormai lo spazio del divertimento viene vissuto come un tempo a parte, una vita alternativa che sopporta la vita quotidiana intesa come utilità funzionale. Sembra una schizofrenia del tempo. Oppure come se la gioia fosse divisa da noi stessi e non fosse un pezzo dell'intero che ciascuno di noi è.

Il modo di vivere il tempo finisce per indurre scale di valori diverse. La prima incentrata sull'urgenza: il diritto di vivere, di procurarsi da mangiare, di cercare una casa dove vivere, di provare a costruire una vita abbastanza serena. La



seconda invece, pur partendo dagli stessi presupposti, li ha arricchiti di una dimensione culturale decisiva, che riguarda la libertà della persona e il suo diritto alla conoscenza e alla ricerca della felicità. Qualcosa però è intervenuto ad appesantire il tempo occidentale: la sua monetizzazione che si è trasformata in monetizzazione della persona. L'ipertrofia del consumo ha prodotto il diritto al superfluo e, a volte, all'inutilità. Penso che la felicità sia una dimensione dello spirito da cercare e non un diritto da rivendicare. Che poi il diritto di uno è sempre il dovere di qualcun altro, ma chi sarebbe il responsabile, il garante della felicità altrui?

Peraltro sembra che questi nostri diritti siano "diritti acquisiti". Per cui siamo nella posizione di chi difende il proprio benessere (ammesso e non concesso che sia veramente tale) dagli altri che vogliono indegnamente accedervi, convinti che ormai nulla più potrà toccare il nostro esito raggiunto.

### Il terzo tempo

L'eccesso di urgenza nel tempo del vivere rischia di ridurre le regole etico-morali in funzione del sopravvivere. L'eccesso di sicurezza rispetto al tempo, sommato alla dimensione consumisti-

ca, favorisce chiusure egoistiche e arroganti di padronanza.

Difficile trovare il modo giusto ma forse tocca a chi ha spazio di pensiero far sì che chi non lo ha ne possa trovare. Non lo si può fare pretendendo da loro il cambiamento, ma iniziando ad attuarlo su di noi. Ci viene offerta una grande occasione di recupero di civiltà, siamo chiamati a riconfrontarci con le istanze di base. Potrebbe essere un'occasione per ripensare il nostro tempo come tempo della condivisione, della reciprocità. Un tempo rivolto anche a noi stessi ma non solo a noi stessi. Tempo aperto e non chiuso. Il tempo dell'alterità accolta come occasione di crescita. Un tempo che dia spazio per la progettualità, senza cadere nell'arroganza del dominio. Un tempo che insegni al denaro che occorre riposare per tenere i ritmi dell'uomo, senza sottomettere l'uomo al tempo del denaro. Una sorta di terzo tempo, come ci insegnano i rugbisti, il tempo nel quale ci si siede alla stessa tavola. Che tanto, poi, di terra ne abbiamo una sola e in fondo calpestiamo tutti la stessa.

**Giordano Barioni**

coordinatore comunità educativa

Opera don Calabria - Ferrara,

e, con la moglie, responsabile della commissione diocesana della famiglia



# Voci in esilio

La storia di Elyse Ngabire, grande firma del giornalismo politico burundese

di LISA VIOLA ROSSI

Quarant'anni appena compiuti, madre single di tre figli di 5, 9 e 14 anni, e firma di punta del gruppo editoriale nazionale più influente del Burundi, Iwacu. Elyse Ngabire si trova oggi alla Maison des journalistes (MDJ) di Parigi, un'associazione unica al mondo che accoglie i giornalisti richiedenti asilo e rifugiati. Ha ottenuto il riconoscimento del suo diritto d'asilo a tempo di record, un mese appena: non occorre indagare a lungo per verificare se e quanto la sua vita fosse in pericolo. Risale al settembre 2015 il suo viaggio, sola andata, dall'Africa all'Europa, che ha segnato per sempre la sua vita e la sua carriera.

Elyse Ngabire aveva lavorato duro per costruire il suo mondo, a Bujumbura. Responsabile delle questioni politiche della redazione del settimanale Iwacu, era stata anche la coordinatrice delle trasmissioni realizzate con i quattro ex capi di Stato del Paese alla vigilia delle elezioni presidenziali dell'aprile 2015. Fino a venerdì 28 agosto 2015, quando pubblica un articolo intitolato «Dialogo finito!»: Elyse Ngabire critica le promesse non mantenute del presidente Pierre Nkurunziza, in occasione del suo giuramento per il terzo mandato, assunto contro l'accordo di Arusha e la Costituzione del Burundi. Al contempo, Ngabire indaga sulle origini del vice-presidente della Repubblica. I suoi articoli provocano come d'abitudine polemiche, nell'opinione burundese. Il potere non tollera tanto rumore. Nove agenti dei servizi di sicurezza del governo si presentano a casa sua, per arrestarla. Temendo il peggio (era già stata detenuta nel 2010, poco dopo aver dato alla luce il suo terzo figlio), la penna di Iwacu decide di lasciare il Burundi.

## L'amore per la libertà e la passione per il giornalismo

«La mia passione civile è nata nel 1993 - ricorda Elyse Ngabire -, quando avevo 17 anni e il Burundi organizzava le prime elezioni democratiche dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1° luglio 1962. I miei genitori erano per il cambiamento: votarono per il presidente Melchior Ndadaye. Tre mesi dopo la sua vittoria, Ndadaye fu ucciso insieme ai suoi più stretti collaboratori da una élite militare. Ne fui profondamente turbata. Non avevo ancora l'età per votare, ma seguii tutte le vicende legate a queste elezioni. Da allora, la politica è il mio interesse principale e la difesa della libertà di espressione è

la mia battaglia».

È il 1996 quando Elyse capisce di voler diventare giornalista. «Purtroppo, nel mio Paese, non vi erano scuole di giornalismo e mi accontentai di frequentare la facoltà di medicina». Tuttavia la passione per il giornalismo non si spegne. Nel 2000 Ngabire lascia medicina per iscriversi all'università Lumière di Bujumbura, presso la facoltà di scienze della comunicazione. Nel 2008 viene assunta presso il gruppo Iwacu e diventa la responsabile della sezione politica.

«Durante i miei otto anni di professione, ho realizzato diverse interviste che mi hanno segnato e ne ricordo in particolare tre». Elyse Ngabire ripercorre il filo dei ricordi. «La prima intervista fu con l'arcivescovo di Gitega, Simon Ntamwana. Una vasta parte dell'opinione pensava che sostenesse il potere del CNDD-FDD (il partito del presidente Nkurunziza, acronimo di "Consiglio Nazionale di Difesa della Democrazia - Forza per la Difesa della Democrazia", ndr), ma scoprii e rivelai la sua opposizione».

La seconda intervista fu con il presidente della Commissione Territorio e altri beni (CNTB), il vescovo Sérapion Bambonanire: «Era un uomo molto controverso e fortemente contestato da una parte dell'opinione pubblica nazionale. Quando lo incontrai, rivelò la decisione del governo di restituire agli Hutu le terre che erano state tolte loro durante il massacro del 1972. Bambonanire ignorava che tale operazione dovesse passare sotto silenzio. Questa intervista fece scandalo presso la classe politica, obbligandolo a ritrattare le sue stesse parole».

La terza intervista fu con il deputato Manassé Nzobonimpa, un ex attivista del CNDD-FDD ed ex compagno di Nkurunziza: «Lo incontrai al di fuori del Paese, dove si era rifugiato a seguito di un disaccordo con Nkurunziza. La mia intervista fu ugualmente uno scoop».

Un curriculum marcato da notizie esclusive e lunghe inchieste. Elyse Ngabire ricorda con una punta d'orgoglio il progetto su cui lavorò per oltre due anni, una rubrica intitolata «Se la mia memoria è buona», dove analizzava le sfide e il contesto socio-politico del Burundi, attraverso la storia recente e passata del Paese. «Gli articoli ebbero un enorme successo. Alla fine, il mio editore ne ricavò un libro di 149 pagine». In vista delle elezioni presidenziali del 2015, la giornalista fu inoltre nominata coordinatrice di un ciclo di trasmissioni con i quattro ex capi di Stato del Burundi: «Era la prima volta - sot-

tolinea Ngabire - che degli ex presidenti parlavano pubblicamente della loro gestione del potere, dei loro successi e dei loro fallimenti. Questo ciclo ebbe una grande risonanza nella congiuntura elettorale del Burundi».

### A Parigi. L'impegno continua

Oggi Elyse Ngabire è iscritta presso l'Università di Parigi a un master di secondo livello sulle società in via di sviluppo. Continua in parallelo a esercitare la professione di giornalista: collabora con *L'œil de l'exilé*, il giornale della MDJ, ed è corrispondente del gruppo editoriale Iwacu. Da qualche settimana, dopo quasi un anno di lontananza, ha potuto ricongiungersi con i suoi tre bambini, cominciando una nuova fase della sua vita: «Parto di nuovo da zero, quando prevedevo invece di intraprendere diversi progetti, professionali e privati, in Burundi. È complicato, ho l'impressione di aver perso tutto: il mio Paese prima di tutto». Una situazione difficile da definire, anche per una giornalista che ha familiarità con le parole: «L'esilio mi ha cambiato sia positivamente che negativamente. Alla MDJ ho incontrato giornalisti che provengono da quasi ovunque nel mondo. Tutti abbiamo un denominatore comune: siamo stati perseguitati, abbiamo lasciato le nostre famiglie alle spalle... perché abbiamo denunciato l'abuso dei poteri dittatoriali nei nostri Paesi. Questo mi ha permesso di capire che i giornalisti assumono rischi enormi in nome della libertà e del rispetto dei principi democratici. Questo è il lato positivo». Tuttavia Ngabire esprime nettamente la

sua amarezza: «Come giornalista rifugiata mi dispiace di non poter contare sul sostegno dei colleghi francesi. Avrei desiderato ci aiutassero a integrarci nella professione, mentre invece siamo lasciati a noi stessi. È un peccato che tanti giornalisti esiliati siano costretti a cambiare lavoro, perché è difficile trovare un posto nei media francesi». Come ammette la giornalista, che è bilingue francese-kirundi: «La barriera della lingua è certamente un handicap, ma è complicato anche per i francofoni. Ed è il futuro della professione - considera la giornalista - che è pertanto in pericolo».

Tuttavia, per il futuro, Ngabire non mette in conto una riconversione professionale. Nonostante le difficoltà, ha già ripreso la sua lotta per la democrazia nel suo Paese, partecipando alle attività di sensibilizzazione alla libertà della stampa previste nell'ambito dei programmi educativi della MDJ e continuando a scrivere come giornalista specializzata delle questioni relative al Burundi.

Il pensiero di Ngabire non va più solamente alla sua terra, ma anche a coloro che, come lei - ma probabilmente incontrando molte più difficoltà -, hanno dovuto chiedere asilo: «Tutti i conflitti costringono gran parte delle popolazioni a lasciare i loro Paesi per stabilirsi altrove. Ai cittadini dei Paesi che accolgono i rifugiati - conclude Ngabire - chiedo di trattarci con umanità, perché nessuno sceglie di essere un rifugiato».

**Lisa Viola Rossi**

giornalista particolarmente attenta ai diritti umani,  
componente dell'équipe de *la Maison des  
journalistes* di Parigi



# Il fattore "C" e i 40 ladroni

di RAFFAELE RINALDI

Per conoscere il mondo bisogna studiare e viaggiare. Ma nella vita può capitare che una telefonata come quella che ho ricevuto possa rompere l'involucro dell'ignoranza e aprire delle crepe negli stereotipi induriti dalla pigrizia: «Eccoli! Eccoli! Stanno arrivando... l'autobus sta entrando al pronto soccorso sul lato di Corso Giovecca! Ciao, scusami, devo proprio andare, ciao ciao... devo andare, ti richiamo tra pochissimo!».

Si interrompe così, tronca e frettolosa, la telefonata tra me e la responsabile accoglienza profughi: Francesca mi tiene aggiornato sull'arrivo dei 40 profughi, attesi già per il giorno prima. L'imponente macchina tecnico-burocratica-logistica ne rimandava di continuo l'arrivo inviando ordini e contrordini telegrafici ai referenti ferraresi. Ma, finalmente, sono tutti pronti a riceverli nella sala "0" dell'ex Ospedale S. Anna, la moderna "Ellis Island" ferrarese: personale del servizio sociale, prefettura, questura, mediatori, medici, infermieri, operatori delle case di accoglienza, giornalisti, cameramen e affini... più un imbucato alla macchinetta del caffè.

Dopo 4 ore, richiama Francesca: «Ciao Raf, scusami, ma hanno appena terminato le visite mediche e ora stanno mangiando. Li hanno divisi in gruppi per nazionalità. Noi ospiteremo i ragazzi che provengono dal Mali, sono 12 tra i 18 e i 27 anni!».

«Ah, i malesi!» dico frettolosamente, facendo la *gaffe*.

«No, non provengono dalla Malesia, ma dal Mali».

«Ah, ho capito, allora sono mal... mal...».

«Scusami, scusami, devo chiudere, ci sentiamo tra pochissimo...».

## L'Africa sconosciuta

Il Mali. Non riesco a ricordare bene in quale zona dell'Africa si trovasse. In effetti penso all'Africa sempre e solo come un indistinto monoblocco continentale. Eppure me la cavavo bene in geografia, soprattutto sapevo tutte - o quasi - le capitali del mondo. Con le bandiere poi ero imbattibile, mi aiutava la collezione dei tappi dei succhi di frutta Yoga. Quelli della mia generazione sanno bene di cosa parlo. Vado a fare ricerca e scopro che il Mali si trova nell'Africa occidentale a sud dell'Algeria, ex colonia francese

(e ti pareva!), indipendente dal 1960 e da allora si sono alternati periodi di stabilità e colpi di stato fino ad arrivare alla guerra civile scatenata nel 2012 da un gruppo fondamentalista islamico che vuole prendere il controllo del nord del paese.

Guerra civile in corso? Non lo sapevo. Che ignorante che sono!

Chissà quante ce ne sono di guerre, silenziose e oscure, in giro per l'Africa e nel mondo! Perché se una guerra non viene raccontata al TG o sul giornale è come se non esistesse. Conosciamo solo quelle dove dobbiamo "assolutamente" esportare la democrazia e la libertà, perché - dovete sapere che - in alcuni Paesi i diritti umani spendono di più soprattutto vicino ai pozzi di petrolio, alle miniere di Coltan o di diamanti, o a qualsiasi altra fonte di risorsa energetica o ricchezza.

Ma del Mali, non ne sapevo proprio niente.

## Non uomini, ma ladri

Dopo un paio d'ore: «Ciao Raf, abbiamo finito. Adesso i ragazzi li portiamo nel centro di accoglienza a San Vito, e domani cominciamo...».

La curiosità è tanta, e la voglia di conoscere questi ragazzi ritarda il sonno. Il giorno dopo leggo i primi articoli e visito le testate on-line corredate di commenti, molti dei quali sputano veleno e odio contro questi nuovi "ladri" che verrebbero a rubare i soldi delle nostre tasse per essere mantenuti, il nostro lavoro, la nostra identità. Non poveri, non profughi, non uomini, ma ladri! O potenziali delinquenti, ben che vada.

Ma si sa. On-line dove si ha la possibilità di mascherarsi - come nel mito di Gige con l'anello magico che rende invisibili - si dà il peggio. È una cloaca mediatica dove ognuno può sfogare tutte le sue frustrazioni, dove il linciaggio dell'ignoranza sulla ragione è condiviso e incoraggiato, dove puoi urlare e condannare dietro lo schermo del nickname senza dover rendere conto a nessuno.

Durante il tragitto in macchina verso S. Vito - una pieve a pochi km. da Ferrara - sono silenzioso, quei commenti mi pizzicano ancora mentre penso al discorso di benvenuto. Benvenuti in quest'altro deserto, in quest'altro mare che dovrete attraversare con coraggio. Ecco, mi dico, devo sviluppare questo messaggio.

Arrivati, lascio parlare Jean Bosco - il nostro



operatore francofono -, africano anche lui, e soprattutto ex profugo. Arringa davanti a sé tutti i ragazzi che stavano preparando il pranzo. Affronta il suo discorso stando in piedi - e con molto trasporto - perché conosce bene le sofferenze di quei ragazzi, sa cosa li aspetta, sa cosa devono fare e non devono fare. Le parole che usa spesso sono *courage* e *intégration*.

### Nessun merito, solo privilegio

Nel frattempo io, unico bianco del gruppo, mentre sprofondo in una poltrona sdraiata in ecopelle raccattata chissà dove, osservo quei volti che - pur giovani - hanno vissuto già cento vite, scruto quelle espressioni attente e curiose, solcate dal sole e dal sale, e penso a come sia misteriosa la vita. Chissà come sarebbe stata la mia esistenza se fossi nato in Mali con genitori, amici e parenti musulmani, se avessi avuto per anni e anni davanti agli occhi guerre, colpi di stato, se fossi vissuto sempre con la paura di essere ammazzato perché appartengo a un'etnia piuttosto che a un'altra, se avessi avuto i francesi come ex padroni, chissà cosa avrei fatto davanti alla possibilità di andare altrove. Magari oggi sarei in mezzo a loro, di fronte alla poltrona dove sono seduto.

È proprio qui il punto. È proprio una questione di fattore "C": sono seduto qui senza alcun merito o scelta. Perché sono qui e non di fronte a me?

Alla risposta probabilmente non ci arriverò mai, ma cambia la prospettiva. Il punto di vista diventa uno sguardo etico. La diversità geografica non può mettere confini alla voglia di vivere, perché vivere è un diritto universale ed esigibile per decreto divino. Il «tòrnatene a casa tua» non può essere detto se bombardo la casa dell'altro, non posso chiamare ladro colui al quale ho depredato la terra per secoli, non posso chiamare invasore chi ha subito la schiavitù con la deportazione in catene e l'*apartheid* perché ritenuto inferiore, non posso dirmi cristiano se voto una legge che crea clandestini (anche Cristo emigrò per fuggire dall'ira di Erode), non posso sentirmi umano se mi giro dall'altra parte mentre la barca affonda con donne e bambini. La terra non è di qualcuno, non è di tutti. Ma mi chiedo ancora su cosa fondare una fratellanza universale.

Ecco la nostra civiltà, sì, proprio quella che vogliamo esportare con gli F 35. Quella civiltà che ci ha convinto di aver saputo creare benessere, in realtà ha saputo rubare a  $\frac{3}{4}$  di mondo per darne benefici a  $\frac{1}{4}$  di mondo.

### Il racconto e l'abbraccio

Jean Bosco mi riporta alla realtà, passandomi la parola. Ma preferisco chiedere del viaggio. Uno dei ragazzi mi racconta la loro odissea: l'attraversamento del deserto dove alcuni tratti sono cimiteri a cielo aperto, il continuo pericolo dei predoni, l'arrivo in Libia dove è facile essere pestati a sangue perché scambiati come ex mercenari di Gheddafi, e tre notti in mare l'ultima delle quali poteva essere proprio l'ultima. Infatti sul barcone scoppiò una lite furibonda durante la quale si danneggiò rovinosamente la barca, tanto che cominciò a imbarcare acqua. La paura mutò presto in disperazione tra le tenebre di quella notte. Cominciarono allora a puntare al cielo i telefonini illuminati, e così furono notati da una nave filippina e portati a Lampedusa.

«Cosa avete provato appena arrivati a Lampedusa?».

«Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero nudo e mi avete vestito, ero stremato e mi avete fatto riposare...».

Ci guardiamo io e Jean Bosco e gli sorridiamo. Detto da un musulmano ha un effetto dirompente. Ecco, abbiamo trovato - forse - su quale prospettiva fondare una fratellanza universale.

Salutiamo e stiamo per andare via, quando una mano mi afferra il braccio e mi trattiene. È il più anziano del gruppo, ha circa trent'anni ma già con barba e capelli infarinati, e mi dice: «Che Allah ti ripaghi di tutto!».

«Se proprio deve, che lo faccia il più tardi possibile!».

Un abbraccio mi stritola con tutta la forza del mare e del deserto.

Inshallah, fratelli miei.

**Raffaele Rinaldi**

responsabile dell'Associazione viale K di Ferrara,  
contro l'emarginazione e la povertà estrema,  
referente locale degli Avvocati di strada

## Felix dies

Non è un paese per bambini?

### Come si dice, come si parla

In vista del rinnovo della (come si dice) *componente genitori* del Consiglio d'Istituto del Comprensivo di cui fa parte la scuola elementare di mia figlia, viene organizzata una riunione serale. Sulla carta si tratta di 800 studenti, dalla materna alle medie (o come si dice dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di primo grado), un numero tale di padri e madri da richiedere una palestra, almeno. E invece no: i membri del Consiglio uscente, conoscendo la situazione, hanno predisposto una cinquantina di sedie in un'ala male illuminata della scuola media.

Condivido il realismo pratico di queste persone, perché la italica volontaria rinuncia a prender parte alla *vita pubblica* non accade - o tempora! - il giorno delle elezioni (come si dice, *l'election day*) ma parte dal basso, dalla non partecipazione alle strutture minime della convivenza, come quelle previste nella scuola. In altri termini, avrei anch'io evitato di prenotare una sala enorme e predisporre quattrocento sedie. Non si tratta mica di una (come si dice) *ospitata* di Fabrizio Corona!

Ma ve lo immaginate, il sensazionale volantino? «In occasione dell'assemblea indetta in vista del rinnovo *blabla*, sarà ospite il noto fotografo F. C., che dialogherà con i presenti sul tema dell'importanza dell'istruzione per il futuro dei nostri figli». Sarebbe un esperimento futurista, una rappresentazione di teatro dell'assurdo... Cosa infatti mai potrebbe dire a dei genitori un VIP, noto per lo più grazie ai suoi problemi con la legge? Tutti d'accordo, no?

Eppure è esattamente quello che succede, ogni giorno, su temi quali l'infanzia, l'educazione, la scuola.

Il losco belloccio non c'entra; sto facendo riferimento ai famigerati *social network*, che paiono esser diventati sempre di più luogo di discussione "pubblica". L'aggettivo non è lo stesso usato poco più su, nella frase "la vita pubblica": quest'ultimo riguarda le forme di partecipazione politica in senso ampio, il primo equivale a "esposto", "condiviso", non privato. *Social*, appunto. Ecco: affrontare questioni come la vita affettiva dei figli-adolescenti-con-smartphone, i compiti a casa, il desiderio/l'opportunità di procreare, ecc., su

piattaforme di scambio come *Facebook* o *Twitter*, equivale a invitare il vipone a parlarne a scuola. Il livello di profondità, di informazione, di attenzione è per lo più il medesimo, in una sorta di scambio tra la vita pubblica e la vita sociale.

Persino l'assemblea cui ho partecipato non ha fatto eccezione. Non perché ci fosse qualche ospite improbabile, ma perché da parte dell'assemblea e soprattutto di coloro che la presiedevano c'è stato uno scarsissimo ascolto dei pochi interventi dei genitori. Lo *stile-Facebook* conferma una predisposizione umana e una patologia comunicativa: far del dialogo uno scambio di monologhi.

### Un pubblico privato

Interessante: la cosiddetta vita sociale è sì pubblica, ma nello stesso tempo rimane



una questione privata. *Aver vita sociale* è uscire ogni tanto, andare a ballare o a prendere un aperitivo; è tessere e consolidare una serie di relazioni necessarie per una vita soddisfacente, o soddisfatta, non ingoiata dal binomio famiglia-lavoro. E i *social* devono poter comunicare alla cerchia di amici la mia vita sociale, o anche il semplice fatto che, nonostante per esempio abbia figli, possa vantare ancora una vita sociale. Raccontare quel che mi succede, o *postare* un bel tramonto, o ancora suggerire una conferenza in città, una battuta sagace, un articolo illuminante sono operazioni legittime e costruttive. Non intendo demonizzare qualcosa, ma rilevare una distorsione, la pretesa cioè di creare discussioni pubbliche su mezzi (*media*) privati, che cioè di “pubblico” possono ospitare al meglio solo la pubblicità, per la quale sono stati creati e sussistono.

Possiamo prendere atto che gli ultimi imperi del capitalismo sono fondati sul movimento del nostro *mouse* e che quello che a noi sembra un giustificato resoconto delle ingiustizie che ci circondano (nei giorni in cui scrivo un tema *clickato* è la cena presidenziale americana del presidente del consiglio e dei suoi ospiti) non è altro che l'espressione pubblica del nostro piccolo rancore irrazionale. E quando rabbia chiama rabbia, gli introiti altrui aumentano.

### La galleria di opinioni

Un esempio tra tutti, ma decisamente importante, è la reazione al cosiddetto *Fertility Day* e alla sua campagna promozionale. Il mio primo istinto di fronte alle immagini/slogan ideati per l'occasione è stato quello di recuperare, in una piccola scatola di memorabilia, una medaglia del ventennio fascista. È una patacca opaca, di qualche metallo poverissimo, che porta l'effigie di una madre amorevole

attornata da molti pargoli e la dicitura “Unione fascista famiglie numerose”. Il distintivo è abbinato a un nastrino, sul quale sono affissi alcuni fiocchetti metallici, uno per ogni creatura - nella fattispecie dieci. Avrà così dato prestigio a un'affaticata donna del 1930, appesa a un maglioncino slavato, in prima fila con altre generose in una qualche manifestazione *pubblica*. Subito il mio spirito animale indignato ha prodotto una foto dell'oggetto, da diffondere in Rete. Che qui, se no, si torna alla dittatura.

Poi la ragione ha avuto il sopravvento e, cancellato il *post*, ho cercato informazioni. Non so quanti degli scandalizzati commentatori *social* si siano presi la briga di leggere le 137 pagine del «Piano nazionale per la fertilità». Io, quasi: le ho scorse tutte, cercando soprattutto una cosa, i dati numerici. Le statistiche vanno certo interpretate e in questa sede non ne darò conto. Tuttavia qualsiasi opinione basata su di esse andrebbe poi messa a confronto con le tesi contenute nel terzo capitolo (“Gli italiani non vogliono più avere bambini”) di un libriccino denso e arguto, curato da Dalla Zuanna e Weber, che si intitola *Cose da non credere. Il senso comune alla prova dei numeri* (Laterza, 2011).

Sono poche pagine, ma consentono una visione tridimensionale del problema. Si tratta di darsi tempo, per dare spessore alle nostre opinioni; e lo si può fare anche con materiale tratto dal WEB, perché la contrapposizione Rete/Libro è falsa e fuorviante, come quella Virtuale/Reale. L'unica radicale opposizione è quella tra chi si ferma a una opinione (ovviamente la propria, istintiva) e chi cerca un poco oltre.

Ma il mezzo costituito dai *social* spinge a sostare nella prima. E così, di fronte a una questione che merita attenzione e discussione lente, si apre il gorgo del conflitto maldestro, la galleria dell'accusa e della calunnia: c'è chi dice che bisogna far tanti figli, perché lo



vuole il buon Gesù e se no si va all'inferno; chi accusa la "maternità a tutti i costi" di profondo egoismo; chi reclama il dovere di non dar figli a questo infame paese; chi racconta quanto è bello avere un bimbo; chi suggerisce l'utilità di aver qualcuno che in futuro paghi le nostre pensioni; chi ricorda che il baratro è evitato solo per la presenza di famiglie extracomunitarie; chi proclama l'invasione di bambini nati in culture altre; chi si preoccupa quindi che mio figlio fa poco programma a scuola per star dietro a *quelli*; chi profetizza la catastrofe etica legata alle coppie omosessuali; chi parteggia per allargare l'adozione ai single e alle suddette; chi denuncia il tasso di disoccupazione, l'assenza di servizi per le famiglie, il costo della mensa; chi biasima l'esplosione dei beni di consumo centrati sull'infanzia, dai biberon agli zaini; chi è comunque contro qualsiasi cosa faccia il governo; chi accusa il gufo di gufare.

### Tempo da far putei

Ci manca una forza fondamentale. Quella di ricostruire dei luoghi pubblici in cui trovarsi fisicamente per discutere. Non per ascoltare l'esperto; non per sostare in piedi con un libro aperto in silenzio; non per protestare, né per indignarsi o manifestare. La logica pubblica degli ultimi settantanni è stata plasmata sul modello comunitario più antico che possediamo, quello della parrocchia, e questo accadeva anche nelle riunioni del vecchio PCI: un gruppo si raduna per ascoltare qualcosa la cui verità o efficacia è già stata decisa da un gruppo dirigente (o da un singolo, il parroco), che tuttavia mette in atto un qualche teatrino democratico per evitare l'accusa di autoritarismo. Possiamo ripartire, prendendo esempio

dalle modalità del *World Social Forum*: sessioni di discussione libera dei problemi, dagli sfoghi personali alle esposizione di dati ed evidenze, alle quali far seguire altre sessioni in cui si propongono e discutono le soluzioni, analizzando le buone prassi. Ci saranno sì gli esperti, i silenziosi e gli indignati, ma saranno mescolati con gli altri e interverranno al pari di chiunque, e chiunque vedrà annotata la propria posizione.

E in una di queste future occasioni, convocata per parlare dei figli che verranno o non verranno, a me piacerebbe poter dire che è certo importante prendersi cura, sanitariamente, della propria fertilità, moltiplicando le visite andrologiche e ginecologiche, ma è altrettanto essenziale chiedersi se la nostra società intende aspettare dei bambini, pochi o tanti che siano. Se è disposta a rivedere le regole del lavoro, per permettere a padri e madri una cura meno frettolosa; a ridiscutere qualità e quantità della scuola, perché non sia un recinto dedicato al controllo sociale; a ricontrattare la gerarchia dei bisogni e dei desideri, per non allevare eteree principesse e aggressivi golfisti; a rimisurare possibilità e limiti, per spostare il confine dell'egoismo; a creare da zero spazi di ascolto gratuito, perché il rancore e la paura non abbiano la meglio.

«Possiamo regolare un aspetto molto importante della vita adulta dei nostri figli: il loro ricordo, che contemplerà asili nido immersi nel verde, picnic e genitori amorevoli. Non c'è modo di garantire loro un futuro felice; beh, almeno possiamo agire sulle premesse, provando a regalare loro un passato felice» (Alison Gopnik, *Il bambino filosofo. Come i bambini ci insegnano a dire la verità, amare e capire il senso della vita*, Bollati Boringhieri).

Giovanni Realdi





# Essere terminali e vivere nella dignità

Nel marzo del 2010 il Parlamento italiano ha approvato la legge 38 che sancisce «il diritto del cittadino ad accedere alle cure palliative e alla terapia del dolore». A distanza di 5 anni il suo livello di implementazione e applicazione nei vari ambiti assistenziali, è ancora parziale, forse ancora per un lascito più pietistico che di reale rispetto di diritti umani. Per contro, il numero di persone giovani e meno giovani con malattie inguaribili di diversa natura è in continuo aumento anche nel nostro paese. In altri paesi questo cammino è già iniziato da tempo. Attualmente in ambito anglosassone si insiste molto sulla differenza fra «cure» e «care»: la prima è una cura riparativa e medicalizzante, la seconda è invece una cura che non si rivolge a una patologia o a una mancanza, ma che agisce nel senso di promuovere lo sviluppo e la dignità di una persona che si avvia a morire. L'applicazione del «care», ovvero del prendersi cura, passa attraverso un desiderio di alterità che è antropologicamente proprio dell'uomo, ma non è un percorso facile, specie considerando le malattie mortali e la vecchiaia. Sono queste due condizioni che alterano la prospettiva egoistica e onnipotente dell'uomo e lo pongono di fronte a riflessioni sulla sua terminalità.

Vivere la terminalità della vita non riguarda solo chi è malato, ma anche chi è vecchio. I vecchi aumentano diventando via via disabili, ingombranti, invisibili. Quando sono malati si attende la loro morte, quando non lo sono diventano socialmente un peso e una limitazione insopportabile. Stranamente sul piano sociale si risolve il problema della vecchiaia con case di riposo o con badanti, anche a costo di spese non indifferenti, pur di non occuparcene direttamente. Nel primo caso ci rimane la «seccatura» di doverli andare a trovare, nel secondo costituiscono una limitazione di tempo e attività personali. Eppure ciascuno di noi aspira a vivere a lungo quindi a divenire vecchio, e nel vecchio malato che dobbiamo accudire dovremmo vedere noi stessi.

La terapia della dignità è stata sviluppata come un modo per tentare di diminuire la sofferenza, per migliorare la qualità della loro vita residua; per consentire loro di sistemare le questioni pratiche in sospeso, di dire le cose che sentono il bisogno di dire alle persone a cui sentono di dirle e di rafforzare la loro percezione di dignità.

Come in molte famiglie mi trovo a condividere con parenti e amici la sofferenza per una persona cara che ha un cancro, malattia simbolo della contemporaneità. Le altre grandi malattie del nostro tempo come l'Alzheimer, il Parkinson e le sclerosi agiscono sulla psiche collettiva in altro modo, determinando esiti che solo all'inizio possono essere gestiti in ambito familiare, mentre il peso psicologico del cancro di una persona cara viene distribuito sempre più spesso in un lasso temporale più lungo, alternando fasi attive a degenze brevi, illudendo di averlo sconfitto e procrastinando per lungo tempo l'indeterminatezza del proprio destino. Di cancro, così dicono le statistiche, si muore meno, ma la prevenzione prima e la terapia poi, condizionano fortemente il nostro vivere. Vivere

con la paura di scoprire che hai un cancro, o vivere con la paura che subentri una recidiva, condiziona fortemente il nostro senso dell'esistenza non solo sul guado tra vita e morte, ma anche con la penosa frequenza e conseguente ansia di essere inseriti in un percorso sanitario spesso alieno dove manca o è carente la terapia della dignità.

Condivido per puro spirito esistenzialista o retorico (chissà quale tra i due prevale?) l'idea che le malattie a minaccia per la vita possono diventare un'opportunità per la crescita personale. Confrontandosi con la prospettiva della morte, i presupposti individuali relativi ai valori e al significato dell'esistenza, sino al quel punto perseguiti, vanno in frantumi. È su questo che si offre un'opportunità, un momento di intuizione e conoscenza (insight), per ciascuno di noi per rivalutare le attività della propria vita e scegliere quelle di maggiore profondità sul piano del significato e dei valori, nonché della speranza per i giorni che restano.

Talora la morte non rispetta gli impegni e si ha l'avventura di continuare a vivere e ancora compiere opere considerevoli anche se si vive nel timore che il tarlo delle metastasi si risvegli. Di fatto però, anche se fisicamente si sta apparentemente bene, già un tarlo psicologico opera nella nostra mente modificando la struttura originaria e offrendoci una persona che ancora non conoscevo, un altro «noi», quasi fossimo di fatto diventati un ogm di noi stessi. Molti dicono che non ci vogliono pensare, altri che vogliono vivere per quello che non avevano mai fatto, altri vivono l'attesa rinchiudendosi e abbandonando il mondo. Tuttavia, potremmo dire che in cuor suo nessuno abbandona la speranza, ma solo se è accompagnata da un forte senso di dignità e di forza interiore che bisogna educarsi ad avere (Chochinov H. M., *Terapia della dignità. Parole per il tempo che rimane*, 2015, Il Pensiero Scientifico).

Tra le pratiche centrate sulla dignità, si devono anche elencare il vivere nel momento, il mantenimento di una «normalità», la ricerca di conforto spirituale perché vivere significa essere vulnerabili. Ciascuno di noi dovrebbe dunque mettere maggiore attenzione alle basi della terapia della dignità per sé stesso e per gli altri. Attraverso questo processo, più spirituale che operativo, si può dare un significato al presente e un valore al futuro nostro e a quello degli altri, perché prendendosi cura di una persona nelle fasi più fragili e vulnerabili della sua esistenza si afferma tutto il suo e il nostro valore intrinseco. Sembra un gesto altruistico, ma di fatto è l'assolvimento delle immagini fantasmiche che ci proiettano nella nostra vecchiaia, nella nostra malattia, così come i genitori vecchi e malati insegnano ai figli come si muore.

**Alessandro Bruni**

già docente e preside alla facoltà di farmacia  
università di Ferrara,  
componente la redazione di Madrugada



## Zimbabwe

La Repubblica dello Zimbabwe (ex Rhodesia) è uno Stato dell'Africa orientale che ha ottenuto l'indipendenza dal Regno Unito il 18 aprile 1980. Ha una superficie di 390.757 km<sup>2</sup> e poco più di 13 milioni di abitanti. La sua capitale e maggiore città è Harare.

Per il suo trascorso coloniale, la lingua ufficiale è l'inglese.

Il paese è estremamente povero, ridotto al collasso economico e ormai quasi completamente finanziato da Pechino: il PIL procapite ammonta a 743 dollari, il che significa che la gente vive in media con meno di due dollari al giorno. La disoccupazione è del 95% e il 72% della popolazione vive sotto la soglia di povertà (l'indice di sviluppo umano è pari a 0,397 ponendo lo Zimbabwe al 172° posto su 187 paesi); l'analfabetismo è di poco inferiore al 10%.

Dall'ottenuta indipendenza, primo ministro e poi presidente esecutivo è ininterrottamente Robert Mugabe, ora 92enne, forse il più anziano capo di Stato al mondo. Sempre più costretto a viaggi all'estero per curare i propri malanni di salute, in evidente difficoltà fisica a portare avanti il proprio mandato, il presidente zimbabwese sta assistendo alla lotta per la sua successione fra le due fazioni dello Zanu-PF (Zimbabwe African National Union Patriotic Front), la sua creatura politica: da una parte il "Team Lacoste" così chiamato per la leadership di Emmerson Mnangagwa detto "il Coccodrillo", stalinista e vicepresidente del paese; dall'altra parte i "giovani" del partito, gli under 40, capitanati dalla moglie di Mugabe, la sua ex segretaria Grace, «DisGrace» (disgrazia), come la chiamano i suoi detrattori. Di 40 anni più giovane del marito, lady Mugabe ne vuole prendere il posto una volta che questi morirà, soprattutto per non dover rinunciare alla vita principesca alla quale oggi è abituata.

Alle presidenziali mancano ancora 2 anni, forse troppi per i 13 milioni di zimbabwani che vivono ancora con meno di 2 dollari al giorno, ma negli ultimi mesi la rabbia sta montando anche tra i militari, da sempre al fianco di Mugabe, per ritardi nei pagamenti degli stipendi.

### Risorse naturali e agricole

Eppure questo sarebbe un paese, come molti dell'Africa, ricco di carbone, minerali di cromo, amianto, oro, nickel, rame, minerali di ferro, vanadio, litio, stagno, minerali di platino. E tra i prodotti agricoli: mais, cotone, tabacco, grano, caffè, canna da zucchero, arachidi, che ne facevano il granaio dell'Africa australe, in grado di garantire la sicurezza alimentare della sua popolazione.

Anche qui sono arrivati gli investimenti della Cina, che ha stretto accordi per realizzare infrastrutture nel Paese per ulteriori 4 miliardi di dollari nel triennio 2016-2018.

### Dalla riforma agraria alla malnutrizione Un paese che sta morendo

La riforma agraria del 2000 fu l'errore fondamentale di Mugabe: espropriò i latifondi agli agricoltori bianchi, discendenti dei coloni anglosassoni, ridistribuendoli con metodi clientelari ai propri amici e agli ex combattenti nella guerra di liberazione, anche se inesperti di agricoltura, che non furono in grado di lavorarli efficientemente, lasciando così questi terreni incolti; oppure li suddivisero in piccoli appezzamenti destinandoli all'autoconsumo familiare e al mercato del villaggio. Le esportazioni di prodotti agricoli, che erano la ricchezza dello Zimbabwe e ne finanziavano lo Stato, finirono nel giro di pochi anni.

Il dramma dello Zimbabwe è quello dell'Africa nera a sud del Sahara: la FAO sostiene che viene prodotto il 30% di cibo in meno di quello che sarebbe necessario per mantenere la popolazione in crescita.

Dopo oltre trent'anni di dittatura, su circa 13 milioni di abitanti, 4 rischiano la morte per fame. Lo Zimbabwe sta attraversando la peggiore crisi umanitaria dai tempi della sua indipendenza: un paese che ancora trent'anni fa era un modello di dinamismo economico per l'intera Africa, è oggi afflitto da una decadenza tale da innescare il degrado dei più elementari servizi sociali, il governo non finanzia più le vaccinazioni, la malnutrizione cronica riguarda un bambino su quattro, la malaria è ormai fuori controllo. Il governo realizza nelle città la drastica eliminazione delle baraccopoli, per mandare la gente in campagna a coltivare la terra: circa 700.000 baraccati sono dispersi nel paese, assistiti in qualche modo dalla solidarietà tribale, dalle Chiese cristiane e dalle associazioni di volontariato.

La mortalità infantile colpisce 81 nati su 1.000; secondo dati Unicef lo Zimbabwe ha avuto la più alta crescita della mortalità infantile nel mondo, avendo fatto registrare un aumento del 50% rispetto ai primi anni novanta. La speranza di vita, che era di 60 anni all'inizio del XXI secolo, col tempo è scesa a 45 e adesso è di 43 anni. Questo è il drammatico risultato della diffusione dell'Aids che negli ultimi tempi si è fatta spaventosa: un terzo della popolazione ne è colpita, il quarto più alto tasso di diffusione del mondo e finora ha provocato più di un milione di orfani.

### La bandiera, il lamento dello Zimbabwe

Nell'aprile di quest'anno l'insoddisfazione popolare, da tempo soffocata, ha preso vigore grazie a un hashtag, #ThisFlag: un video postato sui social network (molto usati dai giovani) da un pastore battista di 39 anni, Evan Mawarire, nel quale, avvolto nella

bandiera dello Zimbabwe e stanco di una vita fatta di stenti, ha proclamato che non sarebbe più rimasto in silenzio, sfogando tutto il suo dissenso verso un paese in cui non si riconosce più. Quel video e quell'hashtag hanno finito con l'esprimere i sentimenti comuni che gli zimbabwani avevano represso per troppo tempo. Il post è divenuto in poco tempo virale. In migliaia hanno postato video e foto in cui si mostravano avvolti nella bandiera aderendo a #ThisFlag. Lo sfogo di un singolo uomo contro malgoverno e corruzione, si è trasformato in una valanga.

Mawarire, inizialmente sorpreso, ha preso coraggio esortando all'attivismo e ciò che ne è risultato è stata la creazione di un movimento sociale di protesta pacifica contro le istituzioni e indipendente dalle formazioni politiche. Sotto "This Flag" sono iniziate le prime manifestazioni nella capitale, poi a valanga nel resto del paese, fino agli scioperi che hanno paralizzato i grandi centri urbani in luglio.

Mugabe e i suoi inizialmente hanno deriso il movimento, accusando Mawarire di voler solo fare soldi e attrarre pubblico nella sua chiesa. Poi lo hanno accusato di essere manovrato dalle potenze occidentali, che vorrebbero sovvertire le istituzioni. Il tutto mentre facevano reprimere violentemente le proteste e mettere "sotto controllo" gli attivisti sul web. Mugabe ha infine paragonato il movimento a quelli che hanno mosso la primavera araba nel 2011, ricordando ai cittadini che caos e guerra sono tutto ciò che ne è derivato.

In Zimbabwe è pericoloso far notare i problemi e fomentare il dissenso. Mawarire è stato arrestato il 12 luglio per incitamento alla violenza e rilasciato il giorno dopo. Successivamente si è recato in Sudafrica per motivi di sicurezza, ma non smette di condurre il movimento.



## Un'altra Grecia

17 luglio 2016. Al campo profughi di Katsika (Grecia) sono state appese due nuove carte geografiche, una folla di ragazzini ci fa capannello intorno, chiedendo ai volontari dove sono l'Inghilterra, la Germania, la Svezia, perché è lì che hanno degli amici, dei parenti, una possibilità di farcela.

A scuola ho sempre detestato la geografia, era solo un susseguirsi di parole inutili, era molto meglio la storia, con le battaglie e i re. Detestavo geografia, prima di sapere quale fosse il suo potere. Al campo in Grecia stazionano 940 persone in attesa dell'apertura delle frontiere, che non avverrà certo in tempi brevi. Di questi, almeno trecento sono minorenni, molti sono anche falsi minorenni, perché loro stessi hanno scoperto che ci sono tutele maggiori per gli under 18, o perché il governo della Siria (dalla quale molti provengono) non li ha ancora registrati come diciottenni. Tutele o no, la loro situazione è delicata, la loro doveva essere una sistemazione provvisoria, ma tutto sembra essere passato da "guerra lampo" a "guerra di logoramento in trincea".

Dopo la strage di Nizza, l'equivalenza profughi = terroristi si è rafforzata. Anche Erdoğan s'è rafforzato dopo il fallito (finto?) colpo di Stato, ora la sua figura getta un'ombra sempre più minacciosa sugli "abitanti" di Katsika. Nessuno di loro si augura di tornare indietro, in Turchia. Quindi aspettano. Forse aspettano Godot. Di certo, aspettano di ottenere lo status di rifugiati. Sono siriani, palestinesi, iracheni, azeri, afgani, si proprio in quest'ordine gerarchico. Per ultimi, gli yazidi che si sono trasferiti da Katsika in una grande casa. Si sono sistemati in 250 in 16 stanze e un porticato. Gli yazidi sembrano un popolo senza speranza da sempre (quest'estate ancora di più), vivono per lo più in Kurdistan, ma non sono musulmani. Sono trattati male ovunque. Me lo racconta la mia amica Stefania, che gentilmente ha accettato di farmi leggere il suo "diario di bordo", appunti di una vacanza particolare. Quest'estate lei e il compagno Gigi hanno deciso di non fare solamente del turismo "tradizionale", ma si sono offerti come volontari nel campo, nel momento più caldo di luglio. Stefania sembra stupita del fatto

che esista una gerarchia anche fra chi conta quasi niente come un rifugiato. Le gerarchie esistono sempre, forse quelle fra poveri sono le peggiori.

In molti hanno avuto la stessa idea di Stefania e Gigi. I volontari estivi sono anche troppi, una cinquantina nella seconda metà di luglio, ci sono due organizzazioni non governative spagnole, una svizzera e qualche singolo "avventuriero", anche qualche insegnante, come Stefania. Per lo più organizzano laboratori, teatro, danza, canto... C'è una scuola, messa su dai volontari e ora autogestita dalla comunità cui gli stessi volontari forniscono insegnanti di inglese e tedesco. Aiutano a tenere le tende in ordine o cercano case in affitto per farci dormire gli ospiti del campo. Certi giorni è più facile che in altri, certi giorni in cui le ragazze si divertono e i maschietti non disturbano. Intorno alle otto di sera, nei giorni d'estate, si sente una musica swing: è l'attività di danza per donne, organizzata da Deedee, una ragazza del gruppo svedese.

Da come te la raccontano i giornali sembra che i profughi stiano

tutto il giorno a picchiarsi fra loro e a creare problemi ai locali. Invece ci sono anche cose come il ballo, il canto, il gioco, la scuola. Arrivano spesso camionette di greci a vendere prodotti agli aspiranti rifugiati. Questo non significa che sia una situazione idilliaca, al contrario. Lo sa bene Mohammed, 18 anni appena compiuti, scappato dalla Siria e dall'Iraq. Voleva andare a studiare fisica in Finlandia. Adesso, invece, vuole solo andarsene da Katsika. È un anno ormai che Mohammed gioca a "Chi vuol essere rifugiato?", un reality senza vincitori, in stile Hunger Games.

Rimando chi fosse interessato ad avere un'idea di come funziona un campo profughi al sito [www.distantisaluti.com](http://www.distantisaluti.com), dove il volontario Giovanni Fontana si racconta. Scrive Giovanni: «Ci fidiamo dei "si dice" senza conoscere le storie e i fatti reali. Facciamo discorsi da bar, senza sapere quello di cui stiamo parlando; capita un attentato e pensiamo di essere in guerra, quando invece la guerra la andiamo a fare altrove, con le bombe ben lontane da casa nostra».







# Ciao, Obama

40.000 sfollati. Per loro, ma anche per quelli dei terremoti precedenti, ma anche per noi che il terremoto l'abbiamo sentito arrivare da lontano, come una mano ignota che scuoteva il letto o spostava le gambe della seggiola, per loro che hanno davanti un bruttissimo inverno ma anche per noi, e per tutti, i recenti "imprescindibili, fondamentali, importantissimi" appuntamenti elettorali non avranno cambiato un bel niente.

Elezioni americane (8 novembre) e referendum costituzionale (4 dicembre) potevano segnare - avrebbero potuto - segnare una svolta. Indicare una strada, una direzione di marcia, un cambiamento. Niente di tutto questo. *Il lungo black-out della politica* ci ha lasciati al buio. Come un interminabile terremoto. Così "i grandi appuntamenti con la storia" non sembrano avere più nessuna relazione, nessun contatto, nessuna conseguenza sulla storia e sulla vita di milioni di uomini e di donne.

Non è stato sempre così. C'era una volta, otto anni fa - e probabilmente è stata l'ultima volta - in cui la *storia major* sembrava interessare direttamente la *storia minor*. C'era una volta Barack Obama.

• • •

Sono debitore a Barack Obama di svariate pizze.

Nella primavera del 2008 le primarie che dovevano portarlo inaspettatamente e trionfalmente alla Casa Bianca erano alle prime battute, erano davvero in pochi a puntare su di lui. Non era un milionario, non apparteneva a una famiglia influente, non aveva nulla a che fare con i poteri forti: petrolieri, banchieri e fabbricanti d'armi lo detestavano. In più, anzi, in meno, era un nero. Un afroamericano, un figlio di immigrati, con un nome e una parentela in odore di islam.

*Obama, chi?* Così, scommettendo con amici e conoscenti sulla sua "impossibile" elezione, ho guadagnato più di una pizza. Quando era ancora indietro nei sondaggi (anzi, quando i sondaggisti non lo prendevano neppure in considerazione), la sua figura, le sue parole, i suoi gesti non apparivano soltanto "nuovi" ma avevano un tale carica di speranza (di profezia?) che ero sicuro avrebbero contagiato la società americana. *Yes we can*, ce la possiamo fare, ripeteva Barack Obama girando i quattro angoli d'America. Non erano solo un bello slogan, era la promessa della fine della povertà per decine di milioni di persone, per i tantissimi per cui non solo il "sogno americano" ma anche una vita dignitosa era un traguardo irraggiungibile: la promessa di una sanità pubblica che si prendesse cura dei più deboli e dei più poveri, di un'economia non asservita ai lupi di Wall Street ma attenta all'interesse e al bene comune.

• • •

Ciao, Obama: il prossimo gennaio "il primo presidente nero" della storia americana saluterà tutti e tornerà a casa. Il bilancio dei suoi due mandati e di otto anni di presidenza è particolarmente deludente. Soprattutto se lo confrontiamo con le speranze e le attese suscitate dalla sua elezione. Certo, in America l'economia va un po' meglio (meglio che nella vecchia Europa), ci sono un po' meno disoccupati di quando eravamo in piena crisi, ma il merito sembra da attribuire più al ciclo economico che alle politiche governative. Ma i disoccupati restano e resta il grande malcontento di quelli che sono precipitati sul fondo della piramide sociale. Restano decine di milioni di poveri senza accesso al servizio sanitario (i provvedimenti di Obama sono stati appena un accenno di un vero welfare). Restano i giovani e le famiglie che si devono indebitare per tutta la vita per frequentare le università. Restano più di 200 milioni di armi comprate in negozio come le mele o due etti di burro, pistole e fucili in mano ai cittadini che, a norma di legge, possono difendersi

e farsi giustizia da soli come nel vecchio West. Resta la pena di morte in molti Stati dell'Unione. Resta la piaga del razzismo in un clima di crescente tensione interrazziale con gli episodi di scontri e di violenze di cui continuamente leggiamo.

• • •

E fuori dall'America? Definire drammatico lo scenario geopolitico mondiale è un eufemismo. Obama è riuscito a "non mandare" i soldati americani in giro per il mondo a «difendere la libertà» come il suo predecessore. Si è limitato a inviare caccia bombardieri e droni. Ha evitato di aggiungere disastri a disastri, ma ha assistito impotente al moltiplicarsi delle guerre in Asia e in Africa e all'ingrossarsi a dismisura della folla dei profughi. E sembra aver perso anche la lotta contro i simboli dell'antico imperialismo e dello spregio dei diritti umani: nonostante le sue ripetute promesse, il carcere-lager di Guantánamo non è ancora stato chiuso.

• • •

Mia figlia Amelia mi manda su WhatsApp splendide foto della metropolitana di Mosca e dei palazzi di Peter (è il nome confidenziale con cui i russi chiamano San Pietroburgo). Studia lingue, anche il russo («una lingua stupenda, papà!») e starà qualche mese nel grande freddo. Le chiedo: «Ma che dicono i giovani di Putin, il nuovo zar di tutte le Russie?» Ma i russi, anche i giovani russi, non dicono nulla: la politica interessa loro meno di zero.

Non amo Putin. È talmente ridicolo che mi sembra un leader potenzialmente pericoloso. Come è ridicolo (e pericoloso) avere a capo degli Stati Uniti il ciuffo biondo di Donald Trump. Ma non credo a una nuova "guerra fredda" che non pochi commentatori vanno evocando. Non solo perché Russia e America non governano più il mondo: sono apparse altre potenze e altri poteri; e soprattutto il mondo appare "non governabile". Tanto ingovernabile che non sembra possibile neppure mettersi d'accordo per una tregua che consenta la salvezza a un milione e mezzo di civili intrappolati nell'antica e martoriata città di Aleppo.

Ho anche l'impressione che, se potessimo fare un'indagine al riguardo scopriremmo che il cittadino medio russo, come il cittadino americano, come il cittadino italiano, hanno maturato la stessa distanza, lo stesso disinteresse, la stessa sfiducia per chi ci governa.

• • •

Sbatti il mostro in prima pagina. Ecco, appunto. *I ferraresi vincono la prima battaglia anti-migranti* è il titolo di prima pagina del quotidiano *Libero* del 27 ottobre. Va bene, peggio di *Libero* non c'è niente, ma per un ferrarese rimane una bella mazzata. Roba da aver vergogna a uscire di casa.

Credo che quasi nessuno tra i lettori sia mai stato a Gorino, un paesino di pescatori di vongole, fatto di tante casine colorate tutte in fila. Gorino è l'ultimo lembo del polesine ferrarese, là dove terra, laguna, mare e fiume si incontrano. Uno dei tanti angoli d'Italia, un luogo con una sua poesia (leggete il minuzioso, topografico, visionario e bellissimo *Verso la foce* di Gianni Celati, Feltrinelli) ma sicuramente non un posto per turisti e vacanzieri.

Gli abitanti di Gorino, almeno un centinaio di loro, hanno visto arrivare i migranti (Mamma li turchi!) e hanno chiuso le strade di accesso al paese alzando le barricate (No pasaràn!). Nessuno li aveva avvertiti (il prefetto si è "dimenticato" di avvisare il sindaco),

in compenso la Lega di Salvini da mesi faceva propaganda porta a porta contro l'invasione degli africani sporchi e cattivi.

Ma non era un'invasione. Era solo un pulmino con 12 donne profughe, una di loro era incinta, diretto verso l'Ostello vacanze di Gorino assolutamente vuoto.

Dopo le barricate, dopo il dietrofront del pulmino, è arrivato il ripensamento. Alcune famiglie di Gorino (ma non era il paese più razzista d'Italia?) si sono offerte di prendere in casa le donne profughe.

Non mi dilungo sulla morale della favola. Mi pare evidente.

• • •

Un terremoto, si sa, non si può evitare. La scienza che studia faglie, sismi e vulcani ha fatto grandi passi in avanti negli ultimi anni - in Italia, così leggo, siamo all'avanguardia - ma un terremoto non si può prevedere. Dove, quando, di quale intensità? Non possiamo saperlo.

Quello che è prevedibile, ma altrettanto inevitabile (almeno sembra) è l'invasione di ogni terremoto nei nostri media.

Anche per gli ultimi della serie - da agosto a oggi mentre vi scrivo - morti e feriti, interi paesi al suolo, decine di migliaia di senz'altro ad affrontare un lunghissimo inverno. Certo, è giusto informare, mostrare le immagini del disastro, ascoltare le voci dei soccorritori e dei superstiti. Ma i nostri media non si limitano a questo. Non fanno informazione di servizio. Trasformano la tragedia in spettacolo, in intrattenimento, in "ritornello della commozione".

Finite le dirette dei telegiornali, ecco che il succulento "argomento terremoto" passa a *Uno Mattina*, *Pomeriggio Cinque*, *La vita in diretta* e in tutti i salotti di tutte le reti. Per giorni, per settimane, il terremoto prende il posto dei vari delitti insoliti (quelli non invecchiano mai) e incomincia una strana gara per mostrare l'immagine più tremenda o presentare la storia più commovente. Perché ogni salotto televisivo ha diritto al suo sopravvissuto.

• • •

Un mese dopo le elezioni americane sarà la volta del referendum costituzionale. Per una volta sono d'accordo con Scalfari, l'*endorsement* di Obama non sposterà molti voti. Piuttosto, credo che Matteo Renzi e il suo ottimismo militante verranno favoriti dallo spot pubblicitario con cui il governo ha inondato tutti i canali televisivi.

Stiamo parlando di un messaggio che dovrebbe essere assolutamente imparziale, non di uno spazio pagato da questo o quello schieramento politico. E all'apparenza sembrerebbe un semplice invito alla "non astensione", a compiere cioè il proprio diritto-dovere di andare a votare. Ma a parte il fatto che nel penultimo referendum (quello su trivelle e acqua pubblica) lo stesso Presidente del Consiglio invitava gli elettori a non votare, lo spot sul referendum costituzionale appare tutt'altro che neutrale.

La bandiera italiana mossa dolcemente dal vento, le domande referendarie tutte indirizzate al Sì, e in ultimo quel giovane seduto sul prato che guarda l'orizzonte lontano. Come dire: se sei un vero italiano, ottimista e positivo, se credi nel futuro... voterai Sì. Al contrario: se sei un disfattista o, peggio, un traditore della patria, voterai No.

Francesco Monini

lettore, scrittore e giornalista



**10 giugno 2016** - Thornbury, Victoria, Australia. Lidia Stoppiglia ved. Rigoni, sorella di Giuseppe, muore dopo lunga malattia. Ha amato la sua terra d'origine, l'Italia, sino alla fine. Scendeva spesso al suo paese per attenuare la nostalgia della terra e dei familiari, che aveva lasciato negli anni cinquanta del secolo scorso, sposa a un emigrante italiano. Non potendo partecipare al funerale, Giuseppe ha inviato ai nipoti una lettera da leggere durante il rito funebre della sorella. Il cronista aveva raccolto ma non custodito la notizia della morte, che gli era sfuggita tra le note. Come riparazione l'abbiamo collocata in capo alla cronaca.

•••

**27 agosto 2016** - Bassano del Grappa (Vi). Abbiamo scelto Villa San Giuseppe, che mantiene sempre un'aria solenne e festosa, aperta sull'esterno e riservata nella sala del convegno, che ha come tema *Misericordia, accoglienza e cura. Tre virtù note, da riscoprire*. Introduce il presidente onorario Giuseppe, che ricorda l'importanza della vita interiore per il cambiamento; l'urgenza educativa e il rapporto tra le generazioni, per non mortificare i nostri figli nelle sacche dell'individualismo. Hanno raggiunto Villa San Giuseppe



# Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

pe molti amici e amiche provenienti da diversi paesi dell'Italia. E ogni anno si rinnova la meraviglia di incontrare volti nuovi e volti antichi. Alcuni si fermano nella prima giornata o nella seconda; molti seguono le due giornate. Sempre alla conversazione del relatore segue il confronto con i presenti.

Primo relatore è Rosanna Virgili, che parte con una lettura comparata della misericordia offerta dalla Bibbia e dall'antropologia. Misericordia è il grembo della madre e sono le viscere del padre. E Dio si converte alla misericordia sulle parole di

Mosé, che chiede a Dio di accompagnare il suo popolo nel deserto, nonostante gli errori; Rachele invece è la madre inconsolabile che piange i suoi figli: non più parole ma un grido contro la violenza, la guerra, contro la morte, grido che batte alle porte del cielo di Dio. La madre introduce il figlio al rispetto dell'altro e lo educa alla vita affettiva; il padre lo educa alla convivenza sociale, lo introduce alla politica, alla legge che è rispetto del diverso. Il femminile e il maschile insieme costruiscono la misericordia, che è accoglienza dello straniero.

Il tema di Lino Latella è *l'accoglienza è tale se offre speranza*. Che è invero lo spirito dell'accoglienza, che abbraccia e non soffoca, che allunga la mano, perché l'altro/altra si alzi e cammini a trovare spazio e tempo nella società. L'accoglienza è un compito che possono svolgere gli angeli, che non sostituiscono, ma accompagnano il fratello/la sorella, fragili, perché ciascuno possa camminare con i propri piedi. Giovanni Gaiera sta nel tema *Prendersi cura dell'altro* e afferma che non si può sovrapporre curare, prendersi cura dell'altro, e guarire. Bisogna richiamare alla mente l'importanza di non consegnare nelle mani degli specialisti (dal medico allo psichia-



tra) chi sta nel bisogno, per cercare negli specialisti la definitiva guarigione, quando invece è importante interessarsi di chi cerca accoglienza, conforto, solidarietà, speranza.

Alla fine del convegno hanno preso la parola Angelo Coscia (casa aperta e la favola di donna poesia) e Francesco Monini (scuola di etica e politica) per rilanciare il programma dell'anno che viene e dare corpo alle cose sentite nella due giorni di Villa San Giuseppe.

• • •

**15 settembre 2016** - Piovene Rocchette (Vi). Muore Elsira, la madre di Vittorino. A scadenze diverse arriva la morte. Unica per ciascuno, personale. Chiude uno scrigno di memorie, pensieri e affetti. Poi

passa oltre, e si sofferma sul corso del tempo, per accompagnare altri al riposo perpetuo. Per chi resta si chiude un capitolo che la memoria riapre quando un batter di imposta, un profumo antico di cucina risveglia la nostalgia; nonna Elsira riposa in pace nella terra di chi l'ha preceduta nella fatica e nella gioia del tempo e delle nostre piccole storie.

• • •

**16 settembre 2016** - Bassano del Grappa (Vi). Presentazione del libro di Tullio Chiminazzo. In una serata piovosa, dentro una sala gremita, al tavolo della presidenza siedono studiosi importanti di economia, sociologia assieme al presidente della fondazione di Etica ed Economia dottoressa Giorgia Sartori. E raccontano le prospet-

tive sociali, i contributi e le incongruenze dell'economia, l'importanza dell'etica, le attività della fondazione. Poi il fondatore Tullio Chiminazzo ringrazia e ricorda i capisaldi dell'attività della fondazione in questi anni: la solidarietà e la costanza. Giuseppe, che ha scritto la prefazione al libro, conclude la serata ricordando il nuovo umanesimo che contrasta la globalizzazione e la finanza; oggi, prima dei calcoli astratti dell'economia, occorrerebbe prestare orecchio alle inquietudini non dette del cuore, alle speranze frustrate di riscatto, alle domande inascoltate di senso. L'altro ci scomoda sempre, perché il suo esserci apre una ferita-feritoia alla nostra supposta autosufficienza, ma apre orizzonti nuovi di vita e di senso.

• • •

**17 settembre 2016** - Ferrara. Redazione di *Madrugada*. All'ordine del giorno, il monografico curato da Daniele Lugli sui rifugiati, che apre una lunga conversazione sul che cosa fare, sulle procedure da tenere, sulle fasi da percorrere per svolgere una attività funzionale al problema e al tema dei rifugiati, cosa che comporterà un seguito al lavoro di Daniele.

Segue il tema delle città in-ospitali, che affronta il ruolo originario della città, che è madre fatta per accogliere e pure macchina creata per produrre efficienza economica e finanziaria. Si riprende a tratti il discorso su *Madrugada online*. Viene poi avanzata la proposta di scuola di Politica. Poi si inciampa sui "Tre scalini", ristorante ferrarese che offre salama e tortelli e affini, con i vini.

• • •

**18 settembre 2016** - Viadana (Mn). Gianni Pedrazzini e Luigia Margini celebrano i loro primi quarant'anni di matrimonio alla Corte Belfiore. In una sala festosa a capriate siedono i convitati di Corte, gli sposi leggono una zirudella detta anche filastrocca che gli amici avevano preparato e letto al loro matrimonio. Una storia in dialetto, divertente, che raccontava i doni, i pesi e i contrappesi che lo sposo e la sposa portavano con sé al matrimonio. Luigia e Gianni leggono la cirudela, alternandosi come negli stornelli, inciampando sulle note in dialetto, rallentando sui complimenti, per confondere l'emozione che provocavano le memorie: alla festa c'era pure il parroco, con altri pievani accorsi per l'occasione. È stata una festa in famiglia, in cui si ricompongono gli affetti, si ridisegnano i volti, si distribuiscono confetti e abbracci, mentre sotto la tavola corrono i nipoti, che i figli donano ai nonni, frutto della vita che non si ferma e scavalca le barriere dell'incertezza. Nelle



sale accanto altre famiglie celebravano altri eventi, nuovi anniversari, e le voci e le grida di tutti si infrangevano sulle capriate del soffitto.

•••

**21 settembre 2016** - Arzerello di Piove di Sacco (Pd). Funerale di Mario Agostini, padre di Andrea e Paolo, Federico e Daniele. Lentamente la chiesa si riempie degli abitanti del villaggio, che hanno conosciuto Mario nella sua attività di fisioterapista. I figli lo hanno accompagnato nella lunga malattia che lo ha stretto d'assedio fino alla resa finale. Ma i figli hanno saputo mantenere con il padre un rapporto di cura, che prescinde dalle attese di guarigione e si sono fatti largo nell'assedio per portare al padre quell'attenzione che trova nel rapporto di cura segni e parole nuove, linguaggi che il cuore sa inventare. Poi sulla bara è scesa l'acqua della vita mentre il turibolo lanciava nuvole di fumo e di profumo.

•••

**25 settembre 2016** - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Marcia dei bambini di strada. Arrivano dalle città, dai borghi, dai monti e dalle valli e portano con sé le tute della marcia, acquistano le magliette, pagano l'iscrizione e corrono per sentie-

ri nuovi e valli dorate, portano con sé i bambini, corrono anche i nonni. Dal palco l'annunciatore Massimo Pantano ricorda lo scopo della marcia, elenca i gruppi partecipanti, invita sul palco i rappresentanti dei gruppi, che ricevono i premi che ogni anno gli organizzatori offrono ai concorrenti. La giornata è bella. Al comitato della festa capitanato da Sergio e Fabio, si sono aggiunti in aiuto molti giovani sulla grande macchina organizzativa; in un antro nascosto agli sguardi indiscreti i paninari preparano pane, salame e formaggio per tutti. La squadra degli alpini predispose i panini "onti" che sostituiscono il pranzo, ma saranno bastati a saziare l'appetito che l'aria concilia e la voglia di stare assieme corona? Ogni anno il Gruppo Marcia Valle San Floriano finanzia alcuni progetti in Italia e all'estero.

•••

**30 settembre 2016** - Aeroporto di Verona, partenza per la Romania. Angelo, Gaetano, Giuseppe e Stefano gettano le valigie nel ventre dell'aereo, si appostano sul dorso dell'uccello meccanico e partono raggomitolati negli scranni, dove manco ci stanno le parole della conversazione. Scendono a București, accolti dalla signora Mariana Rugina e dall'autista

Sorin. Mariana ci farà da guida durante la permanenza a Brașov. Visitiamo la chiesa ortodossa di Sfântul Nicolae, dove assistiamo a un matrimonio tradizionale. Visitiamo il monastero di Sinaia. Siamo accolti nella comunità ortodossa dove Mariana svolge l'attività sociale a favore dell'infanzia e di famiglie povere. L'accoglienza è commovente. All'entrata ci offrono il pane dell'ospite, poi il maestro presenta i canti della tradizione, che il coro dei giovani intona, seguono le canzoni di Dorina alla chitarra, che ci offre anche un saggio in italiano. Infine entra in campo la voce di Mariana che espone i motivi della nostra visita, e parla Giuseppe, che racconta il suo viaggio esistenziale tra i paesi della Terra e l'infanzia abbandonata del Brasile. Poi mentre la musica suona, le donne ci offrono i dolcetti della città di Brașov. E si scioglie tra foto e abbracci la graziosa cerimonia nella chiesetta provvisoria della comunità ortodossa.

•••

**8 ottobre 2016** - Santa Maria in Pietrafitta (Rn). Festa di anniversario per i 50 anni di messa di don Piero Battistini. La festa era prevista a giugno, poi l'incidente sul lavoro di don Piero l'ha rimandata a oggi. È una serata piovosa. Il capannone dove si



celebra la messa è gremito fino all'entrata, e non a causa dei soliti "pubblicani", che si fermano in fondo alla chiesa, ma perché ogni ambito è oramai occupato. Don Piero racconta la sua storia pastorale, che è stata una storia sociale, religiosa, umana. Rispondono i referenti delle varie comunità dove don Piero ha vissuto. Prendono la parola gli amici, i confratelli e un coetaneo di messa, don Terenzi. Alla fine entra la squadra delle ragazze cameriere, che invita i presenti a mettersi da parte e in un batter d'occhio, come nelle favole, allestisce la mensa. Quando tutto è in ordine, la gente si siede a tavola, ogni tavola è un crocchio di racconti e di memorie, affabile, familiare. Poi arriva la torta con le candeline. Don Piero pur ancora zoppicante passa tra i tavoli, saluta, rammenta, sorride, lancia una battuta, un lazzo, un sorriso ironico, poi si allontana mentre già un altro tavolo lo richiama.

• • •

**15 ottobre 2016** - Castelfranco Veneto (Tv). Matrimonio di Fabio Lunardon e Martina con tanti auguri. È una tenera giornata di sole, che fa seguito ai primi freddi d'autunno. Il sole sorride sugli sposi che stanno in cima alla gradinata del

duomo di Castelfranco, circondati dagli invitati vestiti a festa che fanno corona, mentre il celebrante li attende in cima all'altare. Gli sposi attraversano la navata accompagnati dai genitori e introducono le letture del rito. Poi lo zio celebrante commenta l'evento e ricorda agli sposi la fedeltà al loro rapporto e al tempo, che chiede tolleranza e accoglienza. E saranno sposi. Dopo il rito, grande festa di fiori, di musica e canti e grande convivialità attorno alla mensa che tutti rallegra, mentre i bambini si rincorrono tra le gambe dei commensali.

• • •

**16 ottobre 2016** - Squilla il telefono: Gabriele Donola mi annuncia la morte di sua madre. Si chiamava Giovanna ed è morta accanto ai due figli che hanno assistito alla sua dipartita. Quando muore una persona si spegne un mondo e non c'è archivio che lo comprenda. Resta qualche immagine, memoria, parole dette e ripetute, le immagini materne dell'infanzia, le attenzioni e i piccoli avvertimenti. Poi la partenza da casa e la madre che si mette discretamente in ombra. Ora che è morta, per i figli nel grande agone della vita si aprono spazi nuovi, ma non c'è più quella voce

che ti chiede ogni volta come stai, e che ti aspetta finché torni, sempre.

• • •

**30 ottobre 2016** - Assisi (Pg). L'assemblea elettiva degli adulti scout (MASCI) per il rinnovo delle cariche e della presidenza finisce con il terremoto della domenica, costretti ad abbandonare la Domus Pacis e concludere la votazione delle linee programmatiche in piazza Santa Maria degli Angeli. Nel sabato precedente, l'assemblea aveva ratificato l'elezione del presidente, ed era stata confermata in carica la signora Sonia Mondin, socia di Macondo, con una quota di preferenze esorbitante. Al mattino, sempre del sabato, si era tenuta la tavola rotonda, con i relatori padre Pierbattista Pizzaballa, arcivescovo di Gerusalemme e padre Enzo Fortunato direttore della sala stampa del Convento di Assisi, coordinati dal dottor Raffaele Luise sul tema *Pace ed ecumenismo*. Così tra gioia e paura, precipitazione e sangue freddo domenica trenta ottobre si è conclusa l'assemblea elettiva del Masci, con il saluto finale della presidente Sonia, che resterà in carica nel prossimo triennio.

Gaetano Farinelli



PER IMMAGINI

# Nicaragua

## Le fotografie di questo numero di Madrugada

Sono stato alcuni mesi fa in Nicaragua, un paese dell'America Centrale che si affaccia sull'Oceano Pacifico e sul Mar dei Caraibi, a nord confina con l'Honduras, a sud con il Costa Rica.

Un paese che incanta, di quasi 6 milioni di abitanti, ricordato forse più per lo scandalo Iran-Contras che coinvolse l'amministrazione Reagan a metà degli anni ottanta, che per la bellezza dei suoi paesaggi, delle sue spiagge deserte circondate dalla giungla e subito più in là per le montagne maestose.

Il motivo del mio viaggiare è quello di conoscere e incontrare remote comunità indigene, che vivono nei pressi di abbandonate rovine pre-colombiane e foreste pluviali. È l'incontro con le persone, che entrano nel mio teleobiettivo e nel mio cuore.

Nelle strade e nei paesi e nelle piccole cittadine si respira un'aria di serenità, di tranquillità, di voglia di vivere gioiosamente, nonostante il Nicaragua non sia una nazione economicamente ricca, anzi, è fra le più povere della Terra. La vera ricchezza è il cuore grande della sua gente e del suo sincero senso di ospitalità, che ti conquista immediatamente.

Vale la pena avvicinarsi a questo paese lasciandosi accogliere dalla cordialità della sua popolazione, centomila etnie caratterizzate da meticci, bianchi latino-americani, amerindi e afro-latino americani, tutti sempre molto ospitali: è la più grande area del Centro America che, con la sua superficie di 130 mila kmq., offre un'infinita varietà di paesaggi, di attrazioni e di spunti in grado di rendere una permanenza ricca, unica e indimenticabile.

Conserva il fascino di un paese che mantiene ancora intatte le sue tradizioni, la sua cultura, la sua musica e lo splendido ambiente che la natura gli ha generosamente regalato.

Paolo Arsie Pelanda



*madrugada*

rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

**direttore editoriale**

Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**

Francesco Monini

**comitato di redazione**

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

**redazione**

Cecilia Alfier, Mario Bertin,  
Alessandro Bruni, Egidio Cardini,  
Fulvio Cortese, Lisa Frassi,  
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,  
Daniele Lugli, Marco Opipari,  
Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,  
Giovanni Realdi, Franco Riva,  
Guido Turus, Chiara Zannini

**stampa**

Grafiche Fantinato  
Romano d'Ezzelino (Vi)

**copertina**

versi di William Shakespeare

**fotografie**

Paolo Arsie Pelanda

Stampato in 2.000 copie  
su carta naturale senza legno Biancoffset  
Chiuso in tipografia il 21 novembre 2016

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione  
n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa  
Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione  
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

**MACOND**   
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli

**Per scrivere a Macondo e a Madrugada:**

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
www.macondo.it  
posta@macondo.it

**Per contributi all'Associazione Macondo:**

c/c postale 67673061  
c/c bancario - poste italiane  
IT41 Y 07601 11800 000067673061

**Per abbonarsi a Madrugada:**

Abbonamento ordinario € 12,00  
Abbonamento sostenitore € 25,00  
Adesione a Macondo + Abbonamento  
Madrugada € 42,00

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo  
il nostro codice fiscale 91005820245  
e apponendo la tua firma nell'apposito  
spazio in sede di presentazione  
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

